IL

PASTOR FIDO,

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DEL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GUARINI,

POETA, E FILOSOFO PRECLARISSIMO.

IN LONDRA. MDCCXXVIII.

Appresso TOMASO WOOD.

ALLA

Signora Maria Eyles.

SIGNORA,

TARDI vengo a preſentarmi a V. S. ed a preſentarle inſieme il mio PASTOR FIDO, *fin dall' ora ch' io mi propoſi di publicarlo, a V. S. deſtinato, e con l' intenzione dedicato. Ma le difficultà, che ho incontrato nel condurre a fine il mio deſiderio, mi potranno appreſſo V. S. ſcuſare della tardanza; perche quantunque le* OPERE *del* CAVALIER *Guarini abbino con moltiſſime edizioni arricchita la ſtampa, appena ſene*

 vedo

vede pur una, che non venga oſcurata da una ſi gran quantità d' errori di ſtampa, che i più intelligenti della LINGUA ITALIANA, *non che gli ſtranieri poſſono con diletto leggere. Ond' io per ovviare queſta mancanza, mi ſono con ogni ſtudio applicato a render queſt'* EDIZIONE *correttiſſima; avendo voluto più volte leggere, e rileggere ogni foglio, anzi ogni pagina, prima di darla alla ſtampa. Appare egli finalmente alla luce, con lo ſplendore in fronte del nome di V. S. il quale può dar chiarezza alle coſe più oſcure, e difettuoſe, non che accreſcerla alle illuſtri, e perfette com' è queſta. Ne debb' io qui a parte a parte dimoſtrare il preggio di eſſo a V. S. che da ſe medeſima, per l' altezza del ſuo ingegno, e per l' intiera cognizione, che ha della* LINGUA ITALIANA, *conoſcerà molto bene il ſuo valore, e quanto diletto ſia per apportare a chi lo leggerà. E dove puo il mio* PASTOR FIDO *venire con maggiore allegrezza, e più volontieri eſſer ricevuto, che in* CASA, *e dalle mani di V. S. ch' è ſtata in ogni tempo ammiratrice, e fautrice delle arti le più preggiate, e che viene ſtimata, per la chiarezza de' ſuoi natali, e per tante altre virtù, che riſplendono in lei, l' ornamento, e l' ammirazione del ſuo* SESSO. *Gran* NOBILTA', *ed' Integrità di coſtumi, gran Gentilezza, ed Umanità*

nel

nel trattare, grand' Affabiltà, e Vivacità d' Ingegno nel conversare: Qualità tutte, che posson ben ammirarsi in lei, ma non gia imitare; e che la rendono figlia ben degna d' un tanto Padre, com' è l' Illmo Signor Cavaliere Giovanni Eyles, che per l' alto suo merito, e per la perfetta Cognizione, ed esperienza negli affari mercantili, e maneggi populari, ha saputo meritarsi i primi gradi nella Magistratura, ed altre cariche onorevoli. Ne il posseder V. S. tante rare perfezioni, nell' alba si puo dire della sua età, deve recar maraviglia, perche instradata fin dalla sua fanciullezza nel sentiero della virtù, ed allevata sotto l' ali dell' Illma Sigra sua madre, la di cui Pietà, e Prudenza sanno cattivarsi gli animi di tuti coloro, che hanno l' onore di conoscerla, pare averle più tosto ereditate che acquistate. Riman dunque solo ch' io supplichi, come fo, V. S. a non istimar nella tardità del dono, tarda la mia servitù, ne la mia divozione, che cominciate fin dal dì, ch' ebbi l' onore d' instruirla nella LINGUA ITALIANA, *e cresciute per molti favori verso di me, hanno tanto accresciute le mie obbligazioni, che non ho saputo, ne potuto meglio riconoscerle, e palesarle al mondo, che col raccommandarle ad una penna immortale, la quale in mia vece le rappresenti sempre a V. S. e le chiegga per se la meritata lode, e*

per

per me, anzi per ambidue la ſua deſideratiſſima Protezione. La ſupplico ancora, che del PASTOR FIDO *riceva l' eccellenza dell' opra, e la nobiltà de' penſieri, da me, la cura, e la fatica d' averlo fatto riſtampare; e che nel giudizio, che formerà dell' opra, ſi degni anche giudicare della mia devotiſſima ſervitù verſo di lei, e concedermi l' onore di ſottoſcrivermi*

D. V. S.

Umiliſſimo, e Devotiſſimo Servitore,

FERDINANDO ALTIERI.

ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati; il q[illegible]di à non molto ricercato del fine di tanto male, haveva loro in questa guisa risposto.

Non havrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, si come quegli, che l' origine sua ad Hercole riferiva, procurò che fosse à Silvio unico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altr[illegible]u[illegible]ica di Titiro discendente da Pane; lequali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofosse cosa che il giovinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figlivolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discourirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: laqual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente,

mente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condenata; la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene haver meritata; ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, à cui per essere sacerdote questa cura s' appartenea, condotto alla morte, sopragiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile che improviso; si come quegli che niente meno l' amava, che se figlivolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, à scoprire, che 'l suo Mirtillo è figlivolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere etiandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predeta. Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono, che Amarilli d' altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, havea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta à termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo haver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

PROLOGO.

ALFEO FIUME D' ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Havete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace, e schiva
De l' amata Aretusa
Corse (ò forza d' Amor) le più profonde
Viscere de la terra;
E del mar penetrando;

La dove ſotto alla gran mole Etnea
Non sò ſe fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di ſdegno
Quel ſon io: già l' udiſte, hor ne vedete
Prova tal, ch' à voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto
Per incognito mar l' onda incontrando
Del re de fiumi altero;
Quì ſorgo, e lieto à rivederne vegno
Qual' eſſer già ſolea libera, e bella,
(Hor deſolata, e ſerva,)
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genetrice: ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia:
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Si chiare un tempo: e queſte ſon le ſelve,
Ove 'l priſco valor viſſe, e morio.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovraſſe il ſecol d' oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Qui non veduta altrove

Libertà

Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide, in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e 'n diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d' animati ſaſſi
Canoro fabro à la gran Tebe ereſſe.
E quando più di guere, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A queſta ſola fortunata parte ;
A queſto ſacro aſilo
Strepito mai non giunſe nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L' hebbe cara, e guardolla
Queſta amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co' l' armi, ella co' preghi.
E benche quì ciaſcuno
Habito, e nome paſtorale haveſſe ;

 Non

Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d' animati sassi
Canoro fabro à la gran Tebe eresse.
E quando più di guere, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte;
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' hebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co' l' armi, ella co' preghi.
E benche quì ciascuno
Habito, e nome pastorale havesse;

Non fu però ciascuno,
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera.
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso, ò d' assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e' chi ferì di strale
Il destinato segno.
Chi d' altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: e studio
Beato un tempo, infelice. e vile.
Ma chi mi fà veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po, l' Arcada terra?
Questa la chiostra è pur questo quel antro
De l' antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio

A la

A la gran Cintia sacro. hor qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che 'nsolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna
Virtù del vostro aspetto.
Valor del vostro sangue,
Gran CATERINA *(hor me n' avveggio) è questa*
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi si grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d' oriente sorge
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, frondi, tante
In cielo, in terra, in mare alme vienti:
Così al vostro possente, altero Sole,
Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro occaso
Si veggon d' ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullula e trofei.
A voi dunque m' inchino altera figlia
Di quel Monarca, a cui

Nè

Nè anco quando annotta il Sol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, à la cui deſtra
Commiſe il ciel la cura
De l' Italiche mura.
Ma non biſogna più d' alpeſtre rupi
Scermo o d' orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo in vece
De le grand' alpi una grand' alma hor ſia
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto a le nemice genti
Quaſi Tempio di pace,
Ove novella deità s' adori.
Vivete pur vivete
Lungamente concordi anime grandi,
Che da sì glorioſo, e ſanto nodo
Spera gran coſe il mondo;
Ed ha ben anco, ove fondar ſua ſpeme,
Se mira in oriente
Con tanti ſcettri il ſuo perduto impero,
Campo ſol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e da i veſtigi
Dei gran d' Avoli voſtri ancora impreſſo:

Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti,
Saran ben' anco augusti i parti, e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' herbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte si; ma però tali,
Che se con pure affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna. e se dal vostre
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonera fatta tromba arme e trofei.

Le Perſonne che Parlano.

ALFEO.	*Fiume d' Arcadia.*
SILVIO.	*Figlio di Montano.*
LINCO.	*Vecchio ſervo di Montano.*
MIRTILLO.	*Amante d' Amarilli.*
ERGASTO.	*Compagno di Mirtillo.*
CORISCA.	*Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO.	*Padre di Silvio ſacerdote.*
TITIRO.	*Padre d' Amarilli.*
DAMETA.	*Vecchio ſervo di Montano.*
SATIRO.	*Vecchio amante già di Coriſca.*
DORINDA.	*Innamorata di Silvio.*
LUPINO.	*Capraio ſervo di Dorinda.*
AMARILLI.	*Figlia di Titiro.*
NICANDRO.	*Miniſtro maggiore del ſacerdote.*
CORIDONE.	*Amante di Coriſca.*
CARINO.	*Vecchio padre putativo di Mirtillo.*
URANIO.	*Vecchio compagno di Carino.*
MESSO.	
TIRENIO.	*Cieco indovino.*
CHORO.	*Di paſtori.*
CHORO.	*Di cacciatori.*
CHORO.	*Di Ninfe.*
CHORO.	*Di Sacerdoti.*

La SCENA in ARCADIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

Sil. ITE voi, che chiudeste
L'horribil fera, a dar l'usato segno
De la futura caccia, ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di selve,
Hoggi il mostri, e me segua;
La dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve;
Quel si vasto, e si fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque

E non ſol precorrete,
Ma provocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſo Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei;
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
„ Chi ben comincia ha la metà de l'opra;
„ Ne ſi comincia ben ſe non dal Cielo.

Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei;
Ma il dar noia a coloro,
Che ſon miniſtri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo, o lucido Orizonte,
De la cima del monte.

Sil. A te che forſe non sè' deſto ancora,
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne più begli anni tuoi,
Fior di beltà ſi delicato, e vago,
Se tu ſe' tanto à calpeſtrarlo intento?
Che s'haveſs'io coteſta tua ſi bella,
E ſi fiorita guancia,
Addio ſelve, direi;
E ſeguendo altre fere,

E la

E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state a l' ombra, e'l verno al foco.

Sil. Cosi fatti consigli
Non mi desti mai più, come se'hora
Tanto da te diverso?

Lin. „Altri tempi, altre cure.
Cosi certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco:
Ma perche Silvio sono
Oprar da Silvio, e non da Linco i'voglio.

Lin. O garzon folle: a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è cosi vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

Lin. La selva se' tu, Silvio,
E la fera crudel, che vi s' annida,
E la tua feritate.

Sil. Come ben m' avvisai, che vaneggiavi.

Lin Una Ninfa si bella, e si gentile:
Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,

Più fresca, e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastor hoggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso) haver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. „ Se'l non haver amore è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento,
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poiche solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore,

Lin. E come vinto l'hai
Se no'l provasti mai?

Sil. No'l provando l'ho vinto. *Lin.* O s'una sola
Volta il provassi, ò Silvio;
Se sapessi una volta
Qual'è grazia, e ventura

L'esser

L'esser amato, il possedere amando
Un riamante core,
So ben io, che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche si tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama

Sil. Linco di pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godasi queste gioje
Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tu s'amor non senti,
Sola cagion di cio, che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non havrai.
„ Vuol una volta amor ne'cuori nostri
„ Mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che'l provo,
„ Non è pena maggiore,
„ Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore;
„ Che mal si puo sanar quel, che s'offende,
„ Quanto più di sanarlo altri procura:
„ Se'l giovinetto core Amor ti pugne,

„ Amor

„ Amor anco te l'ugne,
„ Se col duolo il tormenta,
„ Con la ſpeme il conſola,
„ E s'un tempo l' ancide, al fine il ſana:
„ Ma s'e'ti giunge in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più, che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne?
„ Allora inſopportabili, e mortali
„ Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe?
„ Allora ſe pietà tu cerchi, male
„ Se non la trovi, e ſe la trovi peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo,
„ Che ſe t' aſſale à la canuta etate
„ Amoroſo talento
„ Havrai doppio tormento,
„ E di quel, che potendo non voleſti,
„ E di quel, che volendo non potrai.
Laſcia laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia.

Lin. Dimmi ſe'n queſta sì ridente, e vaga
Stagion, che'n fiora, e rinovella il mondo,

Vedeſſi

Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di veſtite ſelve,
Starſi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'uſata lor frondoſa chioma,
Senz' herbe i prati, e ſenza fiori i poggi,
Non direſti tu Silvio il mondo langue?
La natura vien meno? or quell' horrore;
E quella maraviglia, che dovreſti
Di novità ſi moſtruoſa havere,
„ Habbila di te ſteſſo. Il Ciel n'ha dato
„ Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
„ Somiglianti coſtumi: e come amore
„ In canuti penſier ſi diſconviene,
„ Così la gioventù d'amor nemica
„ Contraſta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno Silvio,
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d' Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che la ſu miri innanzi à'l'alba
Coſi leggiadra ſtella,
Ama d'amor anch'ella, e del ſuo figlio
Sente le fiamme; ed eſſa, che n'avvampa
Innamorata ſplende:
E queſta è forſe l'hora,

Che

Che le furtive ſue dolcezze, e'l ſeno
Del caro amante laſcia.
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le ſelve
Le moſtruoſe fere; aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'orche gravi.
Quell' augellin, che canta
Si dolcemente, e laſcivetto vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'haveſſe humano ſpirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in ſua favella,
Si che l'intende il ſuo dolce deſio:
Et odi appunto Silvio,
Il ſuo dolce deſio,
Che gli riſponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amoroſi inviti.
Rugge il Leone al boſco,
Ne quel ruggito è d'ira,
Così d'amor ſoſpira.
Al fine ama ogni coſa
Se non tu Silvio, e ſarà Silvio ſolo

In Cielo, in terra, in mare
Anima ſenza amore?
Deh laſcia homai le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commeſſa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di penſieri effeminati, e molli
Tu l'haveſſi a nudrir? ne ti ſovviene
Chi ſe' tu, chi ſon'io?

Lin. Huomo ſono, e mi pregio
D'eſſer humano: e teco, che ſe' huomo,
O che piu toſto eſſer dovreſti, parlo
Di coſa humana; e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda
Che nel diſhumanarti
Non divenghi una fera anzi che un Dio.

Sil. Ne ſi famoſo mai, ne mai ſi forte
Stato ſarebbe il domator de'moſtri,
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriva,
S'e' non haveſſe pria domato Amore.

Lin. Vedi cieco fanciul come vaneggi.
Dove ſareſti tu, dimmi, s'amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre vinſe, e moſtri anciſe,
Gran parte Amor ve n'hebbe: ancor non ſai,

Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili ſpoglie
Del feroce Leon l'hiſpido tergo,
Ma de la clava noderoſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Coſi de le fatiche, e de gli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d' Amor ſolea ritrarſi;
„ Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
„ De le paſſate noje, e quaſi acuti
„ Stimoli al cor ne le future impreſe.
„ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina ſi, che ſempre, e più reſiſte,
„ E per uſo più nobile s'adopra;
„ Coſi vigor indomito, e feroce,
„ Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„ Se con le ſue dolcezze Amore il tempra,
„ Diviene à l'opra generoſo, e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e ſuo degno nipote;
Poiche laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciar amore:
Un amor ſi legitimo, e ſi degno
Com'è quel d'Amarilli; che ſe fuggi

Do-

Dorinda i'te ne ſcuſo, anzi pur lodo,
Ch'a te vago d'honore haver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara ſpoſa.
Sil. Che di tu Linco? ancor non è mia ſpoſa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non riceveſti tu ſolennemente?
Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.
Sil. „ L'humana libertate è don del Cielo,
„ Che non fa forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi ſe tu l' aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il Ciel ti chiama,
Il Ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.
Sil. Altro penſiero a punto
I ſommi Dei non hanno; a punto queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco ne queſto amor, ne quel mi piace:
Cacciator non amante al mondo nacqui;
Tu che ſeguiſti Amor, torna al ripoſo.
Lin. Tu derivi dal Cielo
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred'io, nè d'humano,
E ſe pur ſe' d'humano, i'giurerei,

Che tu fuſſi più toſto
Col velen di Tiſifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

Mir. CRUDA Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi laſſo, amaramente inſegni.
Amarilli del candido liguſtro
Più candida, e più bella.
Ma de l'aſpido ſordo
E più ſorda, e più fera, e più fugace.
Poi che col dir t'offendo
I'mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E queſta ſelva, a cui
Si ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno.
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore,
E ſe fia muta ogn'altra coſa, al fine

Par-

Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Er. „Mirtillo, Amor fu ſempre un fier tormento,
„ Ma più quanto è più chiuſo;
„ Pero ch'egli dal freno
„ Ond è legata un'amoroſa lingua
„ Forza prende, e s'avanza,
„ E piu fero è prigion, che non è ſciolto.
Gia non dovevi tu ſi lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuſo foco e' ſi conſuma, e tace.
Mir. Offeſi me per non offender lei
Corteſe Ergaſto, e ſarei muto ancora,
Ma la neceſſità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi feriſce il core
De le vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla ogn'altra coſa tace;
Ed io piu innanzi ricercar non oſo,
Sì per non dar altrui di me ſoſpetto,
Come per non trovar quel, che pavento.
So ben Ergaſto, e non m'inganna amore,
Ch'a la mia baſſa, e povera fortuna

Spe-

Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa ſi leggiadra, e ſi gentile,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente divina, a me ſia ſpoſa.
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo a le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne'fati, ch'i doveſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, ſi che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita foſſe,
Nè ſi ſdegnaſſe a l'ultimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi mori.
Vorrei prima che paſſi a far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'udiſſe.
Almen ſola una volta. Hor ſe tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in cio t'adopra
Corteſiſſimo Ergaſto, in cio m'aita

Er. Giuſto deſio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticoſa impreſa.
Miſera lei ſe riſapeſſe il padre,
Ch'ella a preghi furtivi haveſſe mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne foſſe
Al Sacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe

„ T'ama,

„ T'ama, ancorchè no'l moſtri; che la donna
„ Nel deſiar è ben di noi piu frale,
„ Ma nel celar il ſuo deſio piu ſcaltra.
E ſe foſſe pur ver, ch'ella t'amaſſe
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
Chi non puo dar aita indarno aſcolta:
E fugge con pietà, chi non s'arreſta
„ Senz'altrui pena; ed è ſano conſiglio
„ Toſto laſciar quel, che tener non puoi.

Mir. O ſe cio foſſe vero, ò s'io'l credeſſi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma ſe ti guardi il Ciel, corteſe Ergaſto,
Non mi tacer qual'è il paſtor tra noi
Felice tanto, e de le ſtelle amico.

Er. Non conoſci tu Silvio, Unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Si famoſo paſtore hoggi, e ſi ricco?
Quel garzon ſi leggiadro? quegli è deſſo.

Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo deſtino
Trovi maturo in coſi acerba etate:
Ne te l'invidio no, ma piango il mio.

Er. E veramente invidiar no'l dei?
Che degno è di pietà, piu che d'invidia.

Mir. E perche di pietà? *Er.* Perche non l'ama.

Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?

Benche

Benche se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que'begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar si preziosa gioia
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

Er. Perche promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che qui si paga ogn' anno a la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

Mir. Unqua più non l'udij, e cio m'è novo,
Che novo ancora habitator qui sono,
E come vuol' Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de'boschi.
Ma qual peccato il meritò si grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

Er. Tinarrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,

Un nobile paſtor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra à maraviglia, e bella;
Ma ſenza fede à maraviglia, e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o'l moſtrò forſe
Con ſimulati, e perfidi ſembianti
Del giovine amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo,
Miſero, mentre alcun rival non hebbe:
Ma non ſi toſto (hor vedi inſtabil donna)
Ruſtico Paſtorel l'hebbe guatata,
Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al novo amor ſi diede,
Prima che geloſia ſentiſſe Aminta.
Miſero Aminta, che da lei fu poſcia
E ſprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangeſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe,
Penſal tu, che per prova intendi amore.

Mir. Oimè queſto è'l dolor, ch' ogn' altro avanza.

Er. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco
I ſoſpiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea, ſe mai
Diſſe, con puro cor Cintia, ſe mai
Con innocente man fiamma t'acceſi,

D Ven-

Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del ſuo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira ſpirando
Fè lo ſdegno più fero, ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etate.
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo.
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Speſſo ne l'opra il medico cadea.
Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, e s'hebbe toſto
Al piu vicino oracolo ricorſo;
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara;
Ma ſopra modo horribile, e funeſta,
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di noſtra gente, à la gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
La qual poi ch'hebbe indarno pianto, e'n darno

2 Dal

Dal ſuo novo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimnuole condotta;
Dove a que piè che la ſeguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro.
E parea ben, che da l'acceſe labbia
Spiraſſe ira, e vendetta: indi a lei volto
Diſſe con un ſoſpir nuntio di morte.
Da la miſeria tua, Lucrina, mira
Quel amante ſeguiſti, e qual laſciaſti,
Miral da queſto colpo: e coſi detto
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto'l ferro, ed eſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo.
A ſi fero ſpettacolo, e ſi novo
Inſtupidì la miſera donzella
Tra viva e morta; e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, ò dal dolor trafitta:
Ma come prima hebbe la voce, e'l ſenſo
Diſſe piagnendo: ò fido ò forte Aminta,
O troppo tardi conoſciuto amante.
Che m'hai data morendo, e vita, e morte:

Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

Mir. O'misero pastor, ma fortunato,
Ch'hebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, è di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse;
Che doppo l'anno in quel medesimo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di novo
Per consiglio a l'oracolo tornando,
Si riportò de la primiera assai
Piu dura, e lagrimevole risposta;
Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'anno
Vergine o donna a la sdegnata Dea,

Che'l

Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura, inosservabil legge:
Legge scritta col sangue; che qualunque
Donna, o donzella habbia la fè d'amore,
Come che sia contaminata o rotta,
S'altri per lei non more, a morte sia
Irremisibilmente condennata.
A questa dunque si tremenda, e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto havesse a nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci a punto.
„ Non havrà prima fin quel che v'offende,
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Hor ne l' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono,
Che Silvio ed Amarillide, che l'una

Vien

Vien dal ſeme di PAN, l'altro d' ALCIDE
Ne per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron giàmai femina, e maſchio
Com'hor de le due ſchiatte; e però quinci
Di ſperar bene hà gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La riſpoſta fatale ancor non ſegua,
Pur queſto e'l fondamento, il reſto poi
Ha ne gli abiſſi ſuoi naſcoſto il fato,
E ſarà parto un dì di queſte nozze.

Mir. O'sfortunato, e miſero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non baſtava amor ſolo
Se non s'armava a le mie peneil fato?

Erg. Mirtillo il crudo Amore
Si paſce ben ma non ſi ſazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo, i'ti prometto
Di porre ogni mio'ngegno
Perche la bella ninfa hoggi t'aſcolti.
Tù datti pace in tanto.
„ Non ſon come a te pare
„ Queſti ſoſpiri ardenti

„ Re-

„ Refrigerio del core,
„ Ma ſon più toſto impetuoſi venti,
„ Che ſpiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,
„ Con turbini d'amore,
„ Ch'apportan ſempre à i miſerelli amanti,
Foſchi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA TERZA.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'avvanza, e naſce, e more.
S'io miro à le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo,
M'aſſale amor con ſi poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogni altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Ma ſe poi penſo à l'oſtinato amore,

Ch'ei

Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio così, così l'abborro, e ſchivo,
Che impoſſibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Talhor meco ragiono, o s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,
Si che foſſe mio tutto, e ch'altra mai
Poſſeder no'l poteſſe, ò più d'ogn'altra
Beata, e feliciſſima Coriſca.
Ed in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui ſi dolce, e ſi gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio.
Che più? coſi mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſſi al'hor l'adorerei.
Da l'altra parte, i mi riſento, e dico,
Un ritroſo? uno ſchifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna eſſer amante?
Un ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi diſende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei veder come molti altri i'veggio

Supplice,

Supplice, e lagrimoso à i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a piedi suoi
Softerrò di cadere? ah non fia mai?
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contro di lui, contro di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi à mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva, e se potessi al'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
E provo nel mio mal la pene altrui.
Io che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor tanti desiri;
Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta:
O più d'ogn' altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi hor d'amante? che faresti

Per mitigar queſt' amoroſa rabbia?
Impari a le mie ſpeſe hoggi ogni donna
A far conſerva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non haveſſi, altro traſtullo
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
„ Ben fornita di vago? ò mille volte
„ Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
„ Ridurre in povertà d'un ſolo amore.
Sì ſciocca mai non farà già Coriſca.
„ Che fede? che coſtanza? imaginate
„ Favole de'geloſi, e nomi vani
„ Per ingannar le ſemplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, ſe pur fede
„ In donna alcuna (ch'i no'l'sò) ſi trova,
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Neceſſità d'Amor, miſera legge
„ Di fallita beltà, ch'un sol gradiſce,
„ Perche gradita eſſer non può da molti.
„ Bella donna, e gentil ſollecitata
„ Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
„ Se d'un ſolo è contenta, e gli altri ſprezza,
„ O non è donna, ò s'è pur donna, è ſciocca.
„ Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta,
„ Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un ſolo? e quanti ſono

„ Più

„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
„ Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
„ La gloria, e lo splendor di bella donna
„ E' l'haver molti amanti: cosi fanno
Ne le cittadi ancora le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante appresso loro,
E'peccato, e sciocchezza: e quel ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso avvien, che no'l sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l'hebbe.
Così ne le Città vivon le donne
Amorose, e gentili, ov'io col senno,
E con l'essempio gia di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca mi dicea, si vuole a punto
„ Far de gli amanti quel che de le vesti.
„ Molti haverne, un goderne, e cangiar spesso.
„ Che'l lungo conversar genera noia,
„ E la noia disprezzo, & odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante: fa pur ch'egli parta

„ Fastito da te non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'haverne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più comodo nel seno,
E quanto posso p'ù nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta,
Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, so desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti,
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l'odio no'l vuol, bench'io'l volessi:
Il fuggirai; nè questo Amor consente,
Benche far lo devrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante:
Se cio non giova, adoprerò l'inganno:
E se questo non puó, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo

Se non vorrai amor proverai odio:
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

TITIRO MONTANO.

VAGLIAMI il ver Montano, i'sò che parlo
A chi di me più intede. Oscuri sempre
Sonno assai piu gli oracoli di quello,
Ch'altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel, che se tu'l prendi
„ In quella parte, ove per uso humano
„ La mans' adatta, a chi l'adopra è buono:
„ Ma ch'il prende ove fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
A la salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro haverlo
Di me, che le son padre? ma s'i'miro
A quel, che n'hà l'oracolo predetto,
Mal si confanno a la speranza i segni.

S'unir

S'unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo;
„ E se pur si contrasta, è chiaro segno
„ Che non l'ordina il Cielo: a cui se pure
Piacesse, ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto havria, che cacciator di fere

Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno;
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.

Tit. E'l può sentir di Fera, e non di Ninfa?

Mo. „A giovinetto cor più si conface.

Tit. „E non amor, ch'è natural affetto.

Mo. „Mà senza gli anni è natural difetto.

Tit. „Sempre e'fiorisce alla stagion più verde.

Mo. „Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tit. „Col fior maturo ha sempre il frutto amore.
Quì non venn'io nè per garrir Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mo.

Mo. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violare de la gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i'ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo,
Spiar la su di que' consigli eterni,
Per man del fato, è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo'dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit.,,Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti?
Mo. Io credo ben, c'habbi memoria (e quale
Si stupido è trà noi, ch'oggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si, che la dove havean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in un medesimo corso
Gli huomini, e gli animali
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.

In

In quella ſteſſa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei:
Anzi quel, che del core
M'era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Unico figlio a l'hora, e da me ſempre
E vivo, e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima, che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo;
Ne pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trovar potemmo, ed hò creduto ſempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.

Tir. Che altro ſi può credere. Ben parmi
D'haver inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente,
Sciagura memorabile, ed acerba;
E poi ben dir, che di duo figli l'uno
Generaſti a le ſelve, e l'altro a l'onde.

Mo. Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben ſi de' ſempre; hor tu m'aſcolta.
Era quell' hora a punto

Che

Che tra la notte, e'l di tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze havendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lungha stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo i'veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci,
Ed uscir in quel punto
Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani,
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;

Tal ch'io per la paura,
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille;
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce di spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella,
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i' l'hò sempre dinanzi;
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i'men'venia diritto al tempio,
Quando tu m'incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.

Tit.

Tit.„ Son veramente i ſogni
De le noſtre ſperanze,
„ Più che de l'avvenir vane ſembianze,
„ Imagini del dì guaſte, e corrotte
„ Da l'ombre de la notte.
Mo.„ Non è ſempre co'ſenſi
„ L'anima addormentata;
„ Anzi tanto è più deſta
„ Quant'è men traviata
„ Da le fallaci forme
„ Del ſenſo a l'hor ch'e'dorme.
Tit. In ſomma quel che s'habbia il Ciel diſpoſto
De'noſtri figli, e troppo incerto à noi;
Ma certo è ben, che'l tuo ſe'n fugge, e contra
La legge di natura amor non ſente.
E che la mia fin quì l'obligo ſolo
Hà de la data fe, non la mercede:
Ne ſo già dir, ſe ſenta amor, ſo bene
Ch'a molti il fa ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se'l fà provar altrui,
Ben mi par di vederla
Più de l'uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente, e feſtoſa
Gia tutta eſſer ſolea,

„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze a le nozze è grave offeſa.
„ Come in vago giardin roſa gentile,
„ Che ne le verdi ſue tenere ſpoglie
„ Pur dianzi erra rinchiuſa,
„ E ſotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta, e ſconoſciuta
„ Stava poſando in ſul materno ſtelo ;
„ Al ſubito apparir del primo raggio,
„ Che ſpunti in oriente
„ Si deſta, e ſi riſente,
„ E ſcopre al Sol che la vagheggia, e mira
„ Il ſuo vermiglio, & odorato ſeno,
„ Dov'Ape ſuſurrando
„ Ne i mattutini albori
„ Vola ſuggendo i ruggiadoſi humori:
„ Ma s'alhor non ſi coglie,
„ Sì che del mezzo dì ſenta le fiamme,
„ Cade al cader del Sole
„ Sì ſcolorita in ſu la ſiepe ombroſa,
„ Ch'a pena ſi può dir queſta fu roſa.
„ Così la verginella
„ Mentre cura materna
„ La cuſtodiſce, e chiude,
„ Chiude anch'ella il ſuo petto

„ Al'a-

„ A l'amoroſo affetto:
„ Ma ſe laſcivo ſguardo
„ Di cupido amator, vien che la miri,
„ En'oda ella i ſoſpiri,
„ Gli apre ſubito il core,
„ E nel tenero ſen riceve amore:
„ E ſe vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La miſera tacendo
„ Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge,
„ Coſi perde beltà, ſe'l foco dura,
„ E perdendo ſtagion perde ventura.

Mo. Titiro fa buon core;
„ Non t'avilir ne le temenze humane;
„ Che ben'inſpira il Cielo
„ Quel cor, che bene ſpera,
„ Ne può giugner la ſu fiacca preghiera:
„ Es'ogn'un' de' pregare,
„ Ove'l biſogno fia,
„ E ſperar ne gli Dei,
„ Quanto più cio conviene
„ Achi da lor deriva?
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti:
„ Non ſpegnerà il ſuo ſeme

„ Chi

„ Chi fa crefcer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e facreremo
Tu il capro à Pane, ed io
Ad Ercolle il torello.
„ Chi feconda l'armento
„ Feconderà ben anco
„ Colui, che con l'armento
„ Feconda i facri Altari.
Tù va fido Dameta
Scegli tofto un torello
Di quanti d'habbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte affai più breve
Fà ch'io l'habbia nel tempio, ov'io t'attendo.

Tit. E da la greggia mio caro Dameta
Conduci un'hirco. *Dam.* Io farò l'uno, e l'altro.
Quefto fogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de'fommi Dei
Che fortunato fia quanto tù fperi.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'effer può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

Come il gelo a le piante, à i fior l'arſura,
La grandine à le ſpiche a ì ſemi il verme,
Le reti a i cervi ed a gli augelli il viſco,
Così nemico à l'huom fu ſempre Amore.
„ E chi foco chiamallo inteſe molto
„ La ſua natura perfida, e malvagia.
Che ſe'l foco ſi mira, o come' è vago
Ma ſe ſi tocca, ò come è crudo, il mondo
Non ha di lui più ſpaventevol moſtro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapaſſa, e come vento vola,
E dove il piede imperioſo ferma
Cede ogni forza, ogni poter da loco.
Non altrimenti Amor, che ſe tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare
Che gioja ſpiri, e pace altrui prometta.
Ma ſe troppo t'accoſti, e troppo il tenti
Sì, che ſerper cominci, e forza acquiſti,
Non ha Tigre l'Ircania, & non ha Libia,

Leon

Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi,
Crudo piu che l'Inferno, e chè la Morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò che'l mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, à te si rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di malvagio Amore,
Ch'e' sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetratar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tuo cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Ne già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e'n duo voleri un' alma.
Ma cinger d'oro un' insensata chioma,
E d una parte in mille nodi attorta

In-

Infrafcarne la fronte, indi con l'altra
Teffuta in rete, e'n quelle frafche involta
Prender'il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e ftomachevol cofa
Il vederti tal'hor con un pennello
Pigner le guance, & occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'oftro.
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l' accrefci.
Speffo un filo incrocicchi, e l'un de capi
Co'denti afferri, e con la man finiftra
L'altro foftieni, e del corrente nodo
Con la deftra fai giro, e l'apri, e ftringi
Quafi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginofa fronte:
Indi radi ogni piuma, e fvelli infieme
Il mal crefcente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo:
Ma quefto è nulla, ancor, che tanto a l'opre
Sono i coftumi fomiglianti, e i vezzi.
Qual cofa hai tu, che non fia tutta finta?
S'apri la bocca, menti, fe fofpiri,
Son mentiti i fofpiri, fe movi gli occhi,
E' fimulato il guardo: in fomma ogn'atto,

Ogni sembiante, e cio che'n te si vede,
E cio, che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, ò rida, o canti
Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai; queste son l'arti,
Che fan si crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io venuta
Da le contrade scelerate d' Argo,
Ove Lussuria fa l'ultima prova.
Ma si ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se'nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honestate altera.
O quanti affanni ho sostenuti, o quanto
Per questa cruda indignità sofferte.
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante:
„ Non far idolo un volto, ed a me credi;
„ Donna adorata un nume è del'Inferno,

„ Di

„ Di se tutto presume; e del suo volto
„ Sovra te, che l'inchini, e quasi Dea;
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest' armi
Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti
Sien' anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'avveggio, errai; che s'ella il core
Ha di duro macigno; indarno tenti,
Che per lagrima molle, ò lieve fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda ò sfaville,
Se rigido focil nol batte, o sferza.
Lascia lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fa quel ch'Amore, e la Natura insegna.
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù de la donna; e però seco

„ Il trattar con modeſtia è gran difetto:
„ Ed ella che sì ben con altrui l'uſa,
„ Seco uſata l'ha in odio; e vuol che'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con queſta legge naturale, e dritta,
Se farai per mio ſenno amerai ſempre.
Me non vedrà, nè proverà Coriſca
Mai più tenero amante; anzi più toſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femmina più, ma d'huom virile
Aſſalirſi, e trafiggerſi. Due volte
L'ho preſa già queſta malvagia, e ſempre
M'è (non sò come) da le mani uſcita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben penſato d'afferrarla in guiſa
Che non potrà fuggirmi. A punto ſuole
Tra queſte ſelve capitar ſovente;
Ed io vo pur come ſagace veltro
Fiutandola per tutto: o qual vendetta
Ne vo far ſe la prendo, e quale ſtrazio.
Ben le farò veder, che tal'hor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
De le perfidie ſue non ſi da vanto
Femmina ingannatrice, e ſenza fede,

CHO-

C H O R O.

O NEL ſeno di Giove alta, e poſſente
Legge ſcritta, anzi nata;
La cui ſoave, ed amoroſa forza,
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina e la natura sforza:
Ne pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo a pena vede, e naſce, e more
Al variar de l'hore;
Ma i ſemi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E ſe gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma,
E ſe per entro à quanto ſcalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Tiranie ſtelle,
Vive ſpirto che'n forma
Col ſuo maſchio valor l'immenſa mole:
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
Se la terra è fiorita,
O ſe canuta hà la rugoſa fronte,

Vien dal tuo vivo e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur, ma ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde qua giu di ria ventura, ò lieta
Stella s'addita, hor manſueta, hor fera,
Ond'han le vite frali
Del naſcer l'hora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga, o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'aſcriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì ripoſi
L'Arcada Terra, ed habbia vita, e pace;
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famoſi
De'due fatali ſpoſi,
Pur da te viene, e'n quello eterno abiſſo
L'hai ſtabilito, e fiſſo;
E ſe la voce lor non e bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aſpro, e crudele,

Che

Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le ſue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del ſervir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è deſtinata a chi la fugge e ſprezza.
Così dunque in ſe ſteſſa è pur diviſa
Quell eterna poſſanza?
E così l'un deſtin con l'altro gioſtra?
Oh non ben forſe ancor doma, e conquiſa
Folle humana ſperanza
Di porre aſſedio a la ſuperna chioſtra!
Rubella al Ciel ſi moſtra,
Ed arma quaſi nuovi empi giganti,
Amanti, e non Amanti?
Quì ſi puo tanto? e di ſtellato Regno
Trionferan duo ciechi, Amore, e ſdegno?
Ma tu che ſtai ſovra le ſtelle, e'l fato,
E con ſaver divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego il noſtro dubbio ſtato;
Accorda co'l deſtino

Amor,

Amor, e Sdegno ; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo :
Chi de' goder non fugga, e non disami :
Chi dè fuggir non ami.
Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Mà chi sà ? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura
Sarà lieta ventura.
„ O quanto poco humana mente sale !
„ Che non s'affisa al Sol vista mortale.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO. MIRTILLO.

Erg. O QUANTI passi ho fatti, al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra al corso
T'ho lungamente ricercato; al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.
Mir. Ond'hai tu nova, Ergasto
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench'io l' havessi,
E quella spero dar, bench'io non l'habbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se voi vincer altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conoſci tù (ma chi non la conoſce?)
La ſorella d'Ormino? è di perſona
Anzi grande, che nò, di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com' hà nome? *Er.* Coriſca. *Mir.* I'la conoſco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora. *Er.* Hor ſappi, ch'ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) e fatta
Non ſo gia come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna;
Ond'a lei tutto ho l'amor tuo ſcoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle moſtrato, ed ella prontamente
M'hà la ſua fede in cio promeſſa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille,
Se queſto è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'ha ella detto nulla? *Er.* A punto nulla,
E ti dirò perche; dice Coriſca,
Che non puo ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna coſa ella non ſappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L'animo de la Ninfa, e ſappia come
Reggerſi, o con preghiere, o con inganni,

Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i'ti venia cercando
Si ratto, e sarà ben, che tù da capo
Tutta l'storia del tuo amor mi narri.
Mir. Così apunto farò; ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un, agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore:
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace, e vana
La speme de gli Amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (hor compie l'anno a punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne à far di sua vista,

Quafi d'un'altra primavera, adorno
Il mio folo per lei leggiadro al'hora,
E fortunato nido Elide, e Pifa;
Condotta da la madre
In que'folenni dì, che del gran Giove
I facrificii, e i giochi
Si foglion celebrar famofi tanto,
Per farne a'fuoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que'begli occhi
Spettacola d'amore,
D'ogn'altro affai maggiore.
Ond'io, che fin'al'hor fiamma amorofa
Non havea più fentita,
Oimè non così tofto
Mirato hebbi quel volto,
Che di fubito n'arfi;
E fenza far difefa al primo fguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel feno
Una bellezza imperiofa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. O quanto può ne'petti noftri Amore,
Nè ben il può faper, fe non chi'l prova.

Mir. Mira cio che fa fare anco ne'petti

Più semplici, e più molli Amore industre.
Io fò del mio pensiero uno mia cara
Sorella consapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que'pochi dì, ch'Elide l'hebbe, e Pisa.
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i'prendo:
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie.
Poi le'ntreccia, e l'infiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando hora ne fue,
Seco la mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor si come intesi,
A la mia Dea congiunte.

Trà queste ella si stava,
Sì come suol trà violette humili
Nobilissima rosa;
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben, come gli huomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam hoggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli huomini al'hor, che ne fiè tempo
L'userem da dovero;
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'havrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.

Riſero tutte a la propoſta, e tutte
Subito s'accordaro;
E ſi sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno
Facean guerra confuſa.
Il che veggendo al'hor la Megareſe
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe: de'noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli,
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe;
E moſtrò ben, che non men bella è di dentro,
Di quel, che ſia di fuori;
O foſſe, che'l bel volto
Haveſſe invidia à l'honorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli,
De la purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir ſon bello anch'io.

Erg. O come a tempo ti cangiaſti in Ninfa
Avventuroſo, e quaſi
De le dolcezze tue preſago amante.

Mir.

Mir. Già ſi ſedeva à l'amoroſo uffizio
La belliſſima giudice, e ſecondo
L'ordine, e l'uſo di Megara, andava
Ciaſcheduna per ſorte
A far de la ſua bocca e de'ſuoi baci
Prova con quel belliſſimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine;
E la parte che chiude,
Ed apre il bel teſoro
Con dolciſſimo mel purpura miſta.
Così poteſs'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i' ſentij nel baciarla:
Ma tù da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'ha provata: accogli pur inſieme
Quant'hanno in ſe di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d'Hibla,
Tutto è nulla, riſpetto,
A la ſoavità, ch'indi guſtai.
Erg. O furto avventuroſo, o dolci baci.

Mir.

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intiero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi. E come ti sentisti alhora,
Che di baciar a te cadde la sorte?
Mir. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta se'n venne al'hor l'anima mia.
E la mia vita chiusa,
In così breve spazio,
Non era altro ch'un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur'inganno era quell'atto, e furto,
Temei la Maestà di quel bel viso.
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascose:
E mentre ella si stette

Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e riſtretta;
La dolcezza del mel ſola guſtai.
Ma poi che mi s'offerſe, anch'ella, e porſe
L'una, e l'altra dolciſſima ſua roſa
(Foſſe o ſua gentilezza, o mia ventura,
So ben che non fu Amore)
E ſonar quelle labbra,
E s'incontraro i noſtri baci (ò caro
E prezioſo mio dolce teſoro,
T'ho perduto, e non moro?)
Al'hor ſentij de l'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima, e ſoave
Paſſarmi il cor: che forſe
Mi fu renduto al'hora
Per poterlo ferire.
Io poi, ch'a morte mi ſentij ferito,
Come ſuol diſperato,
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordeſi, e ſegnaſſi:
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quaſi ſpirto d'anima divina
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.

Er. O

Er. O modeſtia moleſtia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito il ſu'arringo havea ciaſcuna;
E con ſoſpenſion d' animo grande
La ſentenza attendea;
Quando la leggiadriſſima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu ſerbata
Premio a la vincitrice il crin mi cinſe.
Ma laſſo, aprica piaggia
Così non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte a l'hor che latra, e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto a l'hor di dolcezza, e di deſio,
E piu che mai ne la vittoria vinto:
Pur mi riſcoſſi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei poſi dicendo;
Queſta a te ſi convien; queſta a te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Preſala, al ſuo bel crin ne feo corona,

Ed

Ed un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei cinſe le mie.
Ed è queſta, ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſperanza.

Erg. Degno se' di pietà piu che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello.
„ Che nel gioco d'Amor chi fa da ſcherzo
„ Tormenta da dovero: troppo care
Ti coſtar le tue gioje, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gaſtigo inſieme haveſti.
Ma s'acorſe ella mai di queſto inganno?

Mir. Ciò non sò dirti: Ergaſto:
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'elide fu de la ſua viſta degno;
Mi fu ſempre corteſe
Di quel ſoave, ed amoroſo ſguardo;
Ma il mio crudo deſtino
La'nvolò sì repente,
Che me'n avidi à pena, ond'io laſciando
Quanto gia di più caro haver ſolea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo

Quì

Quì dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo
Me'n venni, e vidi (ah misero) gia corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mia giorno sereno,
Che cominciò da si beata Aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero à l'hori' dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Havea sentita acerbamente in tanto
La non prevista, e subita partita
Il mio tenero padre:
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermitade al figlio;
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
Ed a l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin àl'entrar di Capricorno, sempre

In cotal guiſa ſtetti;
E ſarei certo ancora
Se non haveſſe il mio pietoſo padre
Opportuno conſiglio
A l'oracolo chieſto; il qual riſpoſe
Che ſol potea ſanarmi il Ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergaſto
A riveder colei,
Che mi ſanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. Strano caſo nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non puo dirſi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
„ Ma ſolo una ſalute
„ Al diſperato e'l diſperar ſalute
E tempo e già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto conſapevole Coriſca.
Tù vanne al Fonte, e la m'attendi, dove
Teco ſarò quanto più toſto anch'io.

Mir. Vanne felicemente, il Ciel ti dia
Di coteſta pietà quella mercede,
Che dar non ti poſs'io, corteſe Ergaſto.

ATTO

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

O DEL mio bello, e dispietato Silvio.
Cura, e diletto avventuroso, e fido;
Foss'io si cara al tuo signor crudele
Come sè tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n van il prego, e quel che più mi duole;
Ti dà sì cari, e si soavi baci,
Ch'un sol, che n'havess'io n'andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'Amore a me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar Vicino? *Sil.* Tè Melampo, tè.
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane

Chiama tra queſte ſelve. *Sil.* Te Melampo,
Tè, tè. *Do.* Senz'alcun fallo è la ſua voce.
O felice Dorinda: il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. E meglio, ch'io
Serbi il cane in diſparte; io farò forſe
De l'amor ſuo con queſto mezzo acquiſto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Và con queſto cane
E ti naſcondi in quella fratta. Intendi?
Lup. Intendo. *Do.* E non uſcir s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. *Do.* Và toſto. *Lup.* E tu fa toſto,
Che ſe veniſſe fame a queſta beſtia,
In un boccone non mi manicaſſe.
Dor. O come se' da poco: su va via.
Sil. Dove miſero me, dove debb'io
Volger più il piede a ſeguitarti ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno; e ſon già molle, e ſtanco.
Maladetta la fera, che ſeguiſti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forſe. O come male inciampo:
Queſta è colei, che mi da ſempre noja.
Pur ſoffrir mi biſogna. O bella Ninfa
Dimmi vedeſti il mio fedel melampo,
Che teſtè dietro ad una damma ſciolſi?
Dor. Io bella, Silvio? Io bella?

Per-

Perche cosi mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.

Dor. Tu se' per aspro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia, che'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata
E già presa, e legata.

Sil. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder'il tempo, Addio. *Dor.* Deh Silvio
Crudel non mi fuggire,
Ch'i'ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dove e'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lascialio, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Hor' il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter, ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Ve mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi core mio, tu non gli havrai
Senza mercede. *Sil.* E ben ragion, darotti,
Vo' schernirla costei. *Dor.* Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non havessi a schivo. *Sil.* E che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Ne altro vuoi, che l'amor mio? *Dor.* Non altro.

Sil. Sì sì tutto te'l dono: hor dammi dunque
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core!

Sil.

Sil. Ascolta bella ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non so quel, ch'e' si sia; tu vuoi, ch'i t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu dì, ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne so, che farti.

Dor. O misera Dorinda; ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel Foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo
Tu sè pur a me Foco, e tu non ardi,
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.
Tu hai gli strali, e'l Foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso:
Giungi a gli homeri l'ali
Sarai novo Cupido;
Se non ch'ai ghiaccio il core,
Ne ti manca d' Amore, altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo Amore?

Dor. S'io miro il tuo bel viso
Amore è un paradiso:

Ma

Ma s'io miro il mio core
E' un'infernale ardore.

Sil. Ninfa non più parole,
Dammi il mio cane homai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè che pena
E'l contentar costei, prendilo, fanne
Ciò, che ti piace, chi te'l nega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto havrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai perfido Silvio.

Sil. No certo bella Ninfa. *Dor.* Dammi un pegno.

Sil Che pegno vuoi? *Dor.* Ah, che non oso dirlo.

Sil. Perche? *Dor.* Perche ho vergogna. *Sil.* E pur il chiedi

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non havresti
Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo
Tu mi prometti, i'te'l dirò. *Sil.* Prometto
Ma vo' che tu me'l dica. *Dor.* Ah non m'intendi
Silvio mio ben, t'intenderei pur io,
S'à me il dicessi tu. *Sil.* Più scaltra certo
Se tu di mè. *Dor.* Più calda Silvio, e meno

Di

Di te crudele io ſono. *Sil.* A dirti il vero
Io non ſon indovin; parla ſe vuoi
Eſſer inteſa. *Dor.* O miſera, un di quelli,
Che ti da la tua madre. *Sil.* Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora Silvio?
Sil. Ma careggiar con queſte ella ſovente
Mi ſuole. *Dor.* Ah ſo ben'io, che non è vero.
E tal'hor non ti bacia? *Sil.* Ne mi bacia
Ne vuol ch'altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? Il tuo roſſor t'accuſa.
Certo mi ſon'appoſto. I' ſon contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me'l prometti tu, Silvio? *Sil.* I' tel prometto.
Dor. E me'l attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io.
Non mi dar piu tormento. *Dor.* Eſci Lupino.
Lupino ancor non odi? *Lu.* Oh ſe nojoſo.
Chi chiama? oh vengo, vengo, io non dormiva,
Ne certo. Il can dormiva. *Dor.* Ecco il tuo cane.
Silvio, che più di te corteſe in queſte ....
Sil. O come ſon contento. *Dor.* In queſte braccia,
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.
Sil. O dolciſſimo mio fido Melampo.
Dor. Cari havendo i miei baci, e i miei ſoſpiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.

Tu

Ti sè fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte; a che son giunta,
Che fin d'un can la Gelosia m'accora.
Ma tu Lupin t'invia verso la caccia,
Che fra poco io ti seguo. *Lup.* Io vo padrona.

SCENA TERZA.

SILVIO, DORINDA.

Tu non hai alcun male; al rimanente,
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t'intendo,
Com'esser viva può se'l can l'uccise?

Dor. Ma se'l can non l'uccise? *Sil.* E dunque viva?

Dor. Viva. *Sil.* Tanto piu cara, e piu gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, o tocca?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tu Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,

Che

Che ſenza eſſer atteſa
Son da te vinta, e preſa:
Viva ſe tù m'accogli,
Morta ſe mi ti togli.

Sil. E'queſta è quella damma, e quella preda,
Che teſtè mi dicevi?

Dor. Queſta, e non altra. oimè, perche ti turbi?
Non t'è più caro haver ninfa, che fera?

Sil. Ne t'hò cara, nè t'amo: anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E queſto il guiderdon Silvio crudele?
E queſta la mercè, che tù mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono
E mè con lui, che tutto.
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e ſolo
De' tuo'begli occhi il ſol non mi ſi neghi.
Ti ſeguirò compagna
Del tuo fido Melampo aſſai più fida;
E quando ſarai ſtanco
T'aſciugherò la fronte,
E ſovra queſto fianco.
Che per te mai non poſa, havri riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda
E ſe ti mancherà mai fera al boſco
Saetterai Dorinda: in queſto petto

L'arco tù sempre esercitar patrai,
Che sol, come vorrai,
Il portero tua serva,
Il provarò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via té'n fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, s'alcun Inferno
Più crudo haver poss'io
De la fierezza tua del dolo mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

O Come favorisce i miei disegni,
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede:
" Ha ben ella gran forza, e non la chi ama
" Possente Dea senza ragione il mondo;
" Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi;
" Spianandole il sentiero; i neghittosi
" Saran di rado fortunati mai.

Se

Se non m'havesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giovarmi una sì comoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Havria qualche altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'havrebbe:
" E male havrebbe fatto, ch'assai meglio
" Da l'aperto nimico altri si guarda,
" Che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio
" E quel ch'inganna i marinari ancora,
" Più saggi; chi non sà finger l'amico,
" Non è fiero nemico. hoggi vedrassi
Quel che sà far Corisca: mà sì sciocca
Non son'io già che lei non creda amante.
A qualch' un' altro il farà creder forse,
Che poco sappia, a me non gia, che sono
Maestra di quest' arte. una fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia; in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Bacciata, e ribacciata, e starà salda?

Pazzo è ben chi ſel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio deſtin come m' aita.
Ecco a punto Amarilli, i'vò far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORRSCA.

CAre ſelve beate,
E voi ſolinghi, e taciturni horrori
Di ripoſo, e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
Arivedervi i'torno: e ſe le ſtelle
M'haveſſer dato in ſorte
Di viver à me ſteſſa, e di far vita
Conforme a le mie voglie;
I'già co' campì Eliſi
Fortunato giardin de' Semidei,
La voſtr' ombra gentil non cangerei.
" Che ſe ben dritto miro
" Queſti beni mortali
" Altro non ſon che mali.
" Meno hà, chi più n' abonda,
" E poſſeduto è più che non poſſede,

" Ricchezze

" Ricchezze nò, ma lacci
" De l'altrui libertate.
" Che val ne' più verdi anni
" Titolo di bellezza
" O' fama d'honeſtate,
" E'n mortal ſangue nobiltà celeſte;
" Tante grazie del Cielo, e de la terra.
" Quì larghi, e lieti campi,
" E là felici piaggie,
" Fecondi paſchi, e più fecondo armento,
" Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice paſtorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera ſi, ma ſchietta,
E candida gonnella:
Ricca ſol di ſe ſteſſa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce povertade
Ne povertà conoſce, nei diſagi
De la ricchezze ſente;
Ma tutto quel poſſede,
Per cui deſio d'haver non la tormenta;
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I donni di natura anco nutrica,

Col latte il latte avviva,
E col dolce de l'api
Condiſce il mel de le nazie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia.
Paga lei, pago 'l mondo.
Pe'r lei di nembi il Ciel s'oſcura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la ſua povertà nulla paventa.
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn' affanno ſgombra
Cura le ſtà nel core.
Paſce le verdi herbette
La greggia a lei commeſſa, ed ella paſce
De ſuoi begli occhi il paſtorello amante.
Non qual le deſtinaro
O gli huomini, ò le ſtelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombroſe piante
D' un favorito lor mirtetto adorno,
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'Amor, che non le ſcopra,
Ned'ella ſcopre ardor, ch'egli non ſenta,
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che ſia

Morire

Morire innanzi morte;
Potess' io pur cangiar teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi
Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli: e dove vai
Così soletta? *Am.* In nessun' altro loco
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poiche te trovo.

Cor. Tù trovi chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di testava
Pur hor pensando, e frà mio cor dicea:
S' io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente; e'n questo
Tù mi sè sopraggiunta anima mia,
Ma tù non ami più la tua Corisca.

Am. E perche ciò? *Cor.* Come perche? tu 'l chiedi?
Hoggi tù sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì tù sposa,
Ed a me no'l palesi? *Am.* E come posso
Palesar quel, che non m'è noto? *Cor.* Ancora
Tù t' infingi, e mel neghi? *Am.* Ancor mi beffi.

Cor. Anzi tù beffi me. *Am.* Dunque m'affermi
Cio tù per vero? *Cor.* Anzi te'l giurò: e certo
Non ne sai nulla tù? *Am.* Sò che promessa
Già fui, mà non sò già che sì vicine

Sien

Sien le mie nozze: e tù da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Ormino; eſſo l' hà inteſo
Dire da molti, e non ſi parla d'altro.
Par che tù te ne turbi: è forſe queſta
Novella da turbarſi? *Am.* Gli è un gran paſſo
Coriſca, è già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce. *Cor.* A miglior vita
Si rinaſce per certo, e tù per queſto
Viver lieta dovreſti. à che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirar a quel meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo, che trovoſſi
Preſente à ciò che 'l mio fratel mi diſſe:
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire; e' certo e'ſi moriva, s' io
Non l' haveſſi ſoccorſo; promettendo
Diſturbar queſte nozze: e ben che queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* E ti darebbe
L'animo di ſturbarle? *Cor.* E di che ſorte.
Am. E come ciò fareſti? *Cor.* Agevolmente,
Pur che tù ti diſponga, e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fè mi deſſi
Di non l'appaleſar, ti ſcoprirei
Un penſier che nel cor gran tempo aſcondo.
Cor. Io pale ſarti mai? apraſi prima

La

La terra, e per miracolo m' inghiotta.

Am. Sappi Corrisca mia, che quand' io penso,
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata; ma non oso a dirlo,
Sì perche l'honestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n' hò di già data,
E quel ch' è peggio, a la gran Dea la fede.
Che se per opra tua, ma però sempre,
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l' honestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, hoggi saresti
Tù ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri hai gran ragione
Amarilli: deh quante volte il dissi;
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioia à chi non la conosce?
Ma tù se' troppo savia à dirti il vero:
Anzi pur troppo sciocca, e che non parli?
Che non ti lasci intendere? Am hò vergogna.

Cor. Hai un gran mal sorella; i' vorrei prima

Haver la febbre, il fistolo la rabbia.
Ma credi à me, la perderai tù ancora
Sorella mia sì ben basta una sola
Volta, che tù la superi, e rinieghi.

Am. " Vergogna, che'n altrui stampò natura
" Non si puo rinegar: che se tù tenti
" Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero havessi prima
Scoperto à me saresti fuor d' impaccio.
Hoggi vedrai quel che sì far Corisca.
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tù non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai tù
D' un buon' amante provederti? *Am.* A questo
Penseremo à bell' agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tù sai pur s' hoggi e pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà dè l' amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire? ah troppo cruda!
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* O quanto meglio

Farebbe

Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto anzi, che moia.
Am. Sarà più tosto un radoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tù la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si ri sapesse? *Cor.* O quanto hai poco core.
Am. E poco sia, pur ch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli se lecito ti fai
Di mancarmi tù in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti, à Dio. *Am.* Corisca
Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch'ad altro non mi astringa. *Cor.* Altro non chiede,
Am. E tù gli facci à credere, che nulla
Saputo io n'habbi. *Cor.* Mostrerò, che tutto
Habbia portato il caso. *Am.* E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, ne mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà pur che l'ascolti:
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oimè che pena
M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro

Membro gli legherò, sì che ſicura
Star ne potrai. vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tù? *Am.* Quando à te piace
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch' i torni à caſa, ove di queſte nozze
Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. hor odi quello
Ch' io vò penſando; ch' oggi ſu 'l meggio
Quì ſola frà queſt' ombre. ſenz' alcuna
De le tue ninfe tù te'n venghi, dove
Mi troverò per queſto effetto anch' io,
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori; tutte mie
Non meno accorte, e ſagge, che fedeli,
E ſegrete compagne: ove con loro
Facendo tu come ſovente ſuoli,
Il givoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſii venuta.
Am. Queſto mi piace aſſai, ma non vorrei
Che quelle ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo ſai?
Cor. T' intendo: e ben' avviſi, è fia mia cura
Che tu di queſto alcun timor non haggia.
Ch' io le farò ſparir quando fia tempo.

Vattene

Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D' amar la tua fedelissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor ne le sue mani, à lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. s' a l' assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà; sò ben' anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con questo gioco,
Che non l' havrà da gioco; ed io non solo
Da le parole sue voglia ò non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l' interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò senza fatica alcuna;
E condurolla à cuel qhe bramo in guisa,
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' habbia à ciò condotta.
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

OImè son morta. *Sat*. Ed io son vivo.
Cor. Torna
Torna Amarilli mia, che presa sono.
Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta
Ti converrà star salda. *Cor*. Oimè le chiome.
Sat. T'hò pur sì lungamente attesa al varco,
Che ne la rete se' caduta, e sai
Questo non è il mantello, e 'l crin, Sorella.
Cor. A me Satiro? *Sat*. A te; non sè tù quella
Corisca sì famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi à sì caro prezzo? che tradito
M'ha'in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben io; ma non già quella
Satiro mio gentil, ch'à gli occhi tuoi
Un tempo fù si cara. *Sat*. Hor son gentile
Sì scelerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tù mi lasciasti.

Cor.

Cor. Te per altrui? *Sat.* Hor odi meraviglia.
E cosa nuova à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
La veste à Dafne, ed i corturni à Silvia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch' à me promesso fù donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t' havea, donasti à Niso;
E quando à la caverna, al bosco, al fonte
Faccendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alhor ti parvi
Gentile, ah scelerata? hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi
Una giovenca. *Sat.* Tu'l dicesti à punto.
Scotiti pur, se sai: già non tem' io
Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa
Non ti varranno inganni. un' altra volta
Te'n fuggisti malvagia, ma se'l capo
Qui non mi lasci, in darno t' affatichi
D'uscirmi hoggi di man. *Cor.* Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente. *Sat.* Parla.
Cor. Come vuoi tu ch' io parli essendo presa?

Lasciami.

Lasciami. *Sat.* Ch' i' ti lasci? *Cor.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di tè, che meritasti.
Cor. Puoi tù dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fù già il tuo diletto; à questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per qui giúravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? ò Cielo, ò sorte,
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più meschina? *Sat.* Ah scelerata,
Pensi ancor d' ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh Satiro gentil, non più strazio
Di chi t' adora; oimè non sè già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi: se mai t'offesi,

Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute, e ſovra humane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, à cui m' inchino;
Par quello, amor, che mi portaſti un tempo,
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolvi già da gli occhi miei,
Che tue ſtelle chiamavi, hor, ſon due fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me, laſciami homai.

Sat. La perfida m' hà moſſo; e s' io credeſſi
Solo à l' affetto, a fè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo; tù sè troppo
Malvagia, e 'nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell' humiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca; tù non puoi
Eſſer da te diverſa. ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo, ah crudo: ancor un poco
Ferma ti prego, ed una ſola grazia
Non mi negar' almen. *Sat.* Che grazia è queſta?
Cor. Che aſcolti ancor' un poco. *Sat.* Forſe
Ti penſi tù con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh, Satiro corteſe; e pur tù vuoi
Far di me ſtrazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
Cor. Senza havermi pietà? *Sat.* Senza pietate.

Cor. E'n ciò sè tù ben fermo? *Sat.* In ciò ben fermo.
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
Cor. O villano, indiscreto, ed importuno.
Mezz' huomo, e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tù credi,
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che voi tù ch' ami in tè? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell' orecchie
Caprigne? o quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? *Sat.* O scelerata:
A mè questo? *Cor.* A te questo. *Sat.* A mè, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sat.* Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* Se t' accosti,
E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m' oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con qua' denti,
Se tù non gli hai? *Sat.* O come 'l comporti.
Ma s' io non te ne pago, vien pur via.
Cor. Non vò venir. *Sat.* Non ci verrai, malvagia?
Cor. Nò, mal tuo grado nò. *Sat.* Tù ci verrai?
Se me credessi di lasciarci queste

Braccia.

Braccia. *Cor.* Non ci verrò, ſe queſto capo
Di laſciarci credeſſi. *Sat.* Horsù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tù il collo, od io le braccia. tù ci metti
Le mani; ne con queſto anco potrai
Difenderti, perverſa. *Cor.* Hor' il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati il collo. *Sat.* Oimè dolente, ahi laſſo,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la ſchiena.
O che fiera caduta, à pena i' poſſo
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch' ella fugga, e quì rimanga il teſchio?
O maraviglia inuſitata: ò ninfe,
O paſtori accorrete, e rimirate
Il magico ſtupor di chi ſe 'n fugge,
E vive ſenza capo. ò come è lieve,
Quanto hà poco cervello; e come il ſangue
Fuor non ne ſpiccia? Ma che miro? ò ſciocco,
O mentacatto: ſenza capo lei?
Senza capo ſe' tù: chi vide mai
Huom di tè più ſchernito? hor mira s' ella
Ha ſaputo fuggir, quando tù meglio
La penſavi tener? perfida maga;
Non ti baſtava haver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l riſo, e 'l guardo,

S' anco il crin non mentivi? eccò poeti,
Questo è l' oro nativo, e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate, ho mai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini.
E se come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch' e la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava eternamente infame.

CHORO.

CHORO.

AH ben fù di colei grave l' errore,
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d' Amore
Di fè mancando offeſe:
Poſcia ch' indi s' acceſe
De gli immortali Dei l' ira mortale,
Che per lagrime, e ſangue
Di tante alme innocenti ancor non langue;
Così la fè d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma ben nata unico fregio
La sù ſi tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa noſtra natura,
L' eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta ſete
Di poſſedere havete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or quaſi nud' ombra,
Che vada intorno al ſuo ſepolcro errando;
Qual' amore, ò vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' ingombra?
" Le richezze, e i teſori

" Son

" Son inſenſati amori: il vero, e vivo
" Amor de l' alma è l' Alma: ogn' altro oggetto
" Perche d' amare è privo
" Degno è de l' amoroſo affetto:
" L' anima perche ſolo è riamente.
" Sola è degna d' amor, degna amante.
Ben è ſoave coſa
Quel bacio, che ſi prende
Da una vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia; è pur chi 'l vero intende,
Com' intendete vui,
Avventuroſi amanti, che 'l provate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata belta bacio non rende.
Mai colpi di due labbra innamorate,
Quando à ferir ſi và bocca con bocca,
E che in un punto ſcocca
Amor con ſoaviſſima vendetta
L' una, e l' altra ſaetta,
Son veri baci, ove con giuſte voglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie.
Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra
O ſeno, ò fronte, o mano, unqua non ſia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia

Se

Se non la bocca: ove l' un' alma e l' altra
Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quelli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
" E son come d' amor baci baciati,
" Gl' incontri di duo cori amanti amati.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera gioventù de l' anno,
Bella madre di fiori,
D' herbe novelle, e di novelli amori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tù torni ben, tù torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera, e dolente.
Tù quella ſe', tù quèlla,
Ch' eri pur dianzi sì vezzoſa e bella:
Ma non ſon' io già quel ch' un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
" O dolcezze amariſſime d' amore
" Quanto è più duro perdervi, che mai
" Non haver ò provate, ò poſſedute.

" Come

" Come ſaria l' amar felice ſtato
" Se 'l già goduto ben non ſi perdeſſe;
" O quando egli ſi perde,
" Ogni memoria ancora
" Del dileguato ben ſi dileguaſſe.
Ma ſe le mie ſperanze hoggi non ſono,
Com' è l' uſato lor, di fragil vetro,
O ſe maggior del vero
Non fà la ſpeme il deſiar ſoverchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch' è 'l Sol de gli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar il piè fugace:
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto havrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l' avida veſta:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar inverſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E ſe non carche d' amoroſa gioia,
Sì crude almen, ch' io moia.
O lungamente ſoſpirato in vano
Avventuroſo dì, ſe dopò tanti
Foſchi giorni di pianti

Tù mi concedi Amor, di veder hoggi
Ne begli occhi di lei,
Girar ſereno il Sol de gli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergaſto ove mi diſſe,
Ch' eſſer doveano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l' altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova.
O pur frappoſto a le dolcezze mie,
Un qualche amaro intoppo
Non habbia il mio deſtino invido, e crudo.
Queſta lunga dimora
Di paura, e d' affanno il cor m' ingombra:
" Ch' un ſecolo a gli amanti
" Par ogn' hora, che tardi ogni momento
" Quell' aſpettato ben, che fa contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son for s' io giunto, e quì m' havrà Coriſca
Fors' anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè ſe queſto è vero io vò morire.

SCENA

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CHORO di Ninfe, CORISCA.

Am. ECCOLA cieca. *Mir.* Eccola a punto, ahi vista.

Am. Hor che si tarda? *Mir.* Ahi voce, che m' hai punto,
E sanato in un punto.

Am. Ove sete? che fate? e tù Lisetta,
Che sì bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tù Corisca ove' s' ita?

Mir. Hor sì, che si può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

Am. Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezo,
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco

Comodità, che'l mio desire adempia;
Ne sò veder Corisca,
Ch' è la mia Tramontana. il Ciel m' aiti.

Am. Al fin sete venute, e che pensaste
Di non far altro, che bendarmi gli occhi
Pazzerelle che sete. Hor cominciamo.

Cho. " Cieco Amor non ti cred' io,
" Ma fai cieco 'l desio
" Di chi ti crede;
" Che s' hai pur poca vista, hai minor fedè.
Cieco, ò nò, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Cieco m' allargo:
Che così cieco ancor vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti,
Hor che vò sciolto,
Se ti credessi piu sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se sai,
Già non fara' tù mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Viguardate da rischio:
Fugir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi,

Toccatemi, accoſtatevi, che ſempre
Non ve n' andrete ſciolte.

Mir. O ſommi Dei che miro: ò dove ſono,
In Cielo, o 'n terra? ò Cieli,
I voſtri eterni giri
Han sì dolce armonia? le voſtre ſtelle
Han sì leggiadri aſpetti?

Cho. Ma tu perfido cieco
Mi chiami a ſcherzar teco,
Ed ecco ſcherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e tì percoto,
E tù t' aggiri a voto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tù mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

Am. In buona fè, Licori,
Ch' i mi penſai d' haverti preſa, e trovo
D' haver preſa una pianta.
Sento ben che tù ridi.

Mir. Deh foſs' io quella pianta.
Hor non vegg' io Coriſca
Trà quelle fratte aſcoſa? è deſſa certo:
E non sò che m' accenna,

Che

Che non intendo, e pur m' accenna ancora.

Cho. " Sciolto cor fà piè fugace.
O lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A tuo' mezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.

Am. O fusti svelta, maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' haverti franca a questa volta Elisa?

Mir. E pur' anco non cessa
D' accennarmi Corisca, è si sdegnosa,
Che sembra minacciar. vorrebbe forse,
Che mi mischiasi anch' io trà quelle Ninfe?

Am. Dunque giocar debb' io
Tutto hoggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca de la buca.
Prendila dapochissimo, che badi?

Ch' ella

Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. O come mal, s' accorda
L' animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco,
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

Cho. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Sì come a i rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' hà mille augei d' intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s' erge, e si rannicchia,
Così sè tù beffato
Amore in ogni lato;
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, ò batti l' ale.

" Gioco

" Gioco dolce hà pania amara,
" E ben l' impara
" Augel, che vi s' invesca.
" Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

A Fè t' hò colta, Aglauro:
Tù vuoi fuggir? t' abbraccierò sì stretta.

Cor. Certamente se contra
Non glie l' havessi à l' improviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far ch' egli vi gisse.

Am. Tù non parli: se' dessa ò non se' dessa?

Cor. Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

Am. Hor ti conosco sì; tù se' Corisca,
Che sè sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non volev' io per darti
De le pugna à mio senno,
Hor tè questo, e quest' altro;
E quest' anco, e poi questo; ancor non parli?
Ma se tù mi legasti, anco sciogli.

E sà

E fa tosto cor mio,
Ch' i' vò poi darti il più soave bacio,
Ch' avessi mai. che tardi?
Par che la man ti trema? se' sì stanca?
Metteci i denti se non puoi con l' ugna.
O quanto se' melensa.
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se puo toccar' à te l' esser la cieca:
Son pur ecco sbendata, oimè, che veggio?
Lasciami traditor, oimè son morta.

Mir. Stà cheta anima mia. *Am.* Lasciami dico,
Lasciami. così dunque
Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove sete?
Lasciami traditor. *Mir.* Ecco ti lascio.

Am. Quest' è un' inganno di Corisca, hor togli
Quel che n' hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte; ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *Am.* Oimè che fai?

Mir. Quel che forse ti pesa,
Ch' altri facci per te Ninfa crudele.

Am. Oimè ſon quaſi morta.

Mir. E ſe queſt' opra a la tua man ſi deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Am. Ben' il meriteresti; e chi t' ha dato
Cotanto ardir preſontuoſo? *Mir.* Amore.

Am. Amor non è cagion d' atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore
Poi che diſcreto fui; che ſe prendeſti
Tù prima me, ſon io tanta men degno
D' eſſer da te di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Comodità d' eſſer ardito, e quando
Potei le leggi uſar teco d' Amore,
Fui però sì diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d' eſſer amante.

Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.

Mir. Ah che tanto più cieco
Son' io di te, quanto più ſono amante.

Am. " Preghi, e luſinghe, e non inſidie, e furti
" Uſa il diſcreto amante.

Mir. Come ſelvaggia fera
Cacciata da la fame
Eſce dal boſco, e 'l peregrino aſſale;
Tal' io, che ſol de' tuo' begli occhi vivo,
Poiche l' amato cibo

O tua fierezza, o mio deſtìn mi nega;
Se famelico amante
Uſcendo hoggi de' boſci, ov' io ſofferſi
Digiun miſero e lungo,
Quello ſcampo tentai per mia ſalute,
Che mi dettò neceſſità d' Amore;
Non incolpar già me ninfa crudele,
Te ſola pur incolpa:
Che ſe co' preghi ſol, come diceſti,
S' ama diſcretamente, e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai:
Tù ſola tù m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' eſſer diſcreto amante

Am. Aſſai diſcreto amante eſſer potevi
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai che 'n van mi ſegui,
Che vuoi da me? *Mir.* Ch' una ſola fiata
Degni almen d' aſcoltarmi anzi, ch' io moia.

Am. Buon per te, che la grazia
Prima, che l' habbi chieſta, hai ricevuta:
Vattene dunque. *Mir.* Ah Ninfa!
Quel che t' ho detto à pena
E' una minuta ſtilla
De l' infinito mar del pianto mio.

Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vol morir, gli ultimi accenti.

Am. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti:
Ma vè, con queſte leggi?
Dì poco, e toſto parti, e più non torna.

Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tù mi comandi
Quell' immenſo deſio, che ſe con altro
Miſurar ſi poteſſe,
Che con penſiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote in penſiero humano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tù nol ſai, crudele,
Chiedilo à queſte ſelve,
Che te 'l diranno; e tel diran con eſſe
Le fere loro, e i duri ſterpi, e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti,
Ch' io ho sì ſpeſſe volte
Inteneriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
De l' amor mio, dov' e bellezza tanta?

Mira

Mira quante vaghezza ha 'l Ciel ſereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L' alta neceſſità de l' arder mio.
E come l' acqua ſcende, e 'l foco ſale
Per ſua natura, e l' aria
Vaga, e poſa la terra, e 'l Ciel s' aggira;
Così naturalmente à te s' inchina,
Come a ſuo bene il mio penſiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l' anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto ſuo forſe penſaſſe;
Prima torcer poria
Da l' uſato camino, e Cielo, e Terra,
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,
E tutto trar da le ſue ſedi il mondo.
Ma perche mi comandi,
Ch' io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s' io dirò ſol, ch' io moro;
E men farò morendo,
S' io miro à quel, che del mio ſtrazio brami:
Ma farò quello, oimè, che ſol m' avanza
Miſeramente amando.
Ma poi che ſarò morto anima cruda,

Havrai

Havrai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà prima ch' io moia,
Che 'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che ſe mi furo un tempo,
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi;
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad mare,
Mi ſcorga anco a morire;
E chi fù l' alba mia
Del mio cadente dì l' Eſpero hor fia.
Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora:
Anzi t' innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m' aſcolti?
A chi parlo, infelice, à un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Queſta è ben empio Amor miſeria eſtrema,
Che sì rigida ninfa,

E dei

E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non fia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire,
Al mio morire.

Am. Se dianzi t' havess' io
Promesso di risponderti, sì come
D' ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio havresti.
Tù mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimproverata,
Agevole ti fia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tù, che l' orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
" L' esser cruda ad ogn' altro
" (Già no 'l nego) è peccato:
" A l' amante è virtute,

" Ed

" Ed è vera honeſtate
" Quella che 'n bella donna
" Chiami tù feritate.
Ma ſia come tù vuoi peccato, e biaſmo
L' eſſer cruda a l' amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forſe alhor, che giuſtizia
Stato ſarebbe il non uſar pietate?
E pur teco l' uſai
Tanto, ch' a dura mòrte i' ti ſottraſſi.
Io dico a l' hor, che tù fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoſo amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti meſcolaſti, e i puri ſcherzi altrui
Contaminando, ardiſti
Miſchiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e laſcivi,
Che la memoria ancor ſe ne vergogna?
Ma ſallo il Ciel, ch' à lor non ti conobbi,
E che poi conoſciuto
Sdegno n' hebbi, e ſerbai
Da le laſcivie tue l' animo intatto;
Ne laſciai, che correſſe
L' amoroſo veneno al cor pudico.

Ch' al

Ch' al fin non violasti
Se no la sommità di queste labbra.
" Boca baciata a forza,
" Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tù, qual frutto havresti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' havess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tù, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami.
Ma non e cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci,
Quanto ti son crudele,
Che faresti tù poi,
Se pietosa ti fussi?
Quell sana pietà, che dar potei
Quella t' hò dato, in altro modo è vano
Che tù la chiedi, ò speri:
" Che pietate amorosa
" Mal si dà per colei,
" Che per se non la trova,
" Poi che l' ha data altrui.

Ama l' honeſtà mia s' amante ſei,
Ama la mia ſalute, ama la vita.
Troppo lunge se' tù da quel, che brami.
Il prohibiſce il Ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte:
Ma più d' ogn' altro, e con più ſaldo ſcudo,
L' honeſtate il difende:
" Che ſdegna alma ben nata
" Più fido guardatore
" Haver del proprio honore. hor datti pace
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far' a me. fuggi lontano, e vivi
" Se ſaggio ſei, ch' abbandonar la vita
" Per ſoverchio dolore
" Non è atto, o penſiero
" Di magananimo core.
" Ed è vera virtute
" Il ſaperſi aſtener da quel che piace,
" Se quel che piace offende.
Mir. " Non è in man di chi perde
" L' anima il non morire.
Am. " Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.
Mir. " Virtù non vince, ove trinofa Amore.
Am. " Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.
Mir. " Neceſſità d' amor legge non have.

Am. "

Am. " La lontananza ogni gran piaga salda.
Mir. " Quel che nel cor si porta, in van si fugge.
Am. " Scaccerà vecchio amor novo desio.
Mir. " Sì s' un altra alma, e un' altro cor havessi.
Am. " Consuma il tempo finalmente Amore.
Mir. " Ma prima il crudo amor l' alma consuma.
Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
Mir. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
Am. La morte? Hor tù m' ascolta, e fà che legge
" Ti sian queste parole. ancor ch' io sappia,
" Che 'l morir de gli amanti è più tosto uso
" L' innamorata lingua, che desio
" D' animo in ciò deliberato, e fermo?
Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque se m' ami,
Vattenne, e dà quì innanzi havrò per chiaro
Segno che tù sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno,
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudelle
Come viver poss' io

Senza la vita, ò come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Am. Horsù Mirtillo è tempo
Che tù te 'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora;
Partiti, e ti conſola
Ch' infinita è la ſchiera
De gl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti
" Si come tù Mirtillo, ogni ferita
" Ha ſeco il ſuo dolore,
Nè ſe' tù ſolo a lagrimar d' amore.
Mir. Miſero infrà gli amanti
Già ſolo non ſon' io, ma ſon ben ſolo
Miſerabile eſempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Ne viver, ne morire.
Am. Hor sù partiti homai.
Mir. Ah dolente partita
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur io provo
La pena de la morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire,

Che da vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia;
Se vedessi quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tù di lei
Quella pietà, che da lei chiedi havresti.
O anime in amor troppo infelici!
Che giova à tè cor mio l' esser amato?
Che giova à me l' haver sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tù s' Amor ne stringe?
E tù perche ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar se non d' amore.
Legge humana inhumana,
Che dai par pena de l' amar la morte.

" Se 'l

" Se 'l peccar è ſi dolce
" E 'l non peccar sì neceſſario, ò troppo
" Imperfetta natura,
" Che repugni a la legge;
" O troppo dura legge
" Che la natura offendi.
" Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piaceſſe pur' al Ciel, Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar fuſſe la morte;
Santiſſima honeſtà, che ſola ſei
D' alma ben nata inviolabil nume,
Queſt' amoroſa voglia,
Che ſvenata hò col ferro
Del tuo ſanto rigor, qual' innocente
Vittima à te conſacro.
E tù Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t' è cruda, ſol dove pietoſa
Eſſer non può; perdona à queſta ſolo
Ne i detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietoſiſſima amante:
E ſe pur hai deſio di vendicarti,
Deh qual vendetta haver puoi tù maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che ſe tù ſe' 'l cor mio,

Come

Come se', pur mal grado
Del Cielo, e de la Terra,
Qualhor piagni, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

Am. NON t' asconder già più sorella mia.
Meschina me son discoperta. *Cor.* Il tutto
Ho troppo ben' inteso. hor non m' apposi?
Non ti dissio, ch' amavi? or ne son certa.
E da me tù ti guardi? à me l' ascondi?
A me che t' amo sì? non t' arrossire,
Non t' arrossir, che questo è mal comune.
Am. Io son vinta Corisca, e te 'l confesso.
Cor. Hor che negar no 'l puci, tù me 'l confessi.
Am. E ben m' avveggio (ahi lassa)
" Che troppo angusto vaso è debil core
" A traboccante Amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,

E più

E più cruda à te ſteſſa.

Am. " Non è fierezza quella,
" Che naſce da pietate.

Cor. " Aconito, e Cicuta
" Naſcer da ſalutifera radice
" Non ſi vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch' offende,
A pietà, che non giova? *Am.* Oimè, Coriſca.

Cor. Il ſoſpirar ſorella
E debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poche.

Am. Non ſarei più crudele
Se 'n lui nudriſſi Amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno,
Ch' io ho compaſſione
Del ſuo male, e del mio.

Cor. Perche ſenza ſperanza?

Am. Non ſai tù, che promeſſa à Silvio ſono?
Non ſai tù, che la legge
Condanna à morte ogni donzella, ch' aggia
Violata la fede?

Cor. O ſemplicetta! ed altro non t' arreſta?
Qual' è trà noi più antica
La legge di Diana, ò pur d' Amore?

" Queſta

" Questa ne' nostri petti
" Nasce Amarilli, e con l' età s' avanza
" Nè s' apprende, ò s' in segna,
" Ma ne gli humani cuori
" Senza maestro la Natura stessa
" Di propria man l' imprime:
" E dov' ella comanda,
Ubbidisce anco il Ciel non che la terra.

Am. E pur se questa legge
Mi togliessi la vita,
" Quella d' Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardinga se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti havesser tutte,
Buon tempo addio; soggette à questa pena
Stimo le poche pratiche Amarilli:
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le scioche
V' inciampano, è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celar il furto.

" Ch' altro al fin l' honeſtate
" Non è, che un' arte di parere honeſta:
Creda ogn' un à ſuo modo, io così credo.

Am. Queſte ſon vanità Coriſca mia.
" Gran ſenno è laſciar toſto
" Quel che non può tenerſi.

Cor. E chi te 'l vieta ſciocca?
" Troppo breve è la vita
" Da trappaſſarla con un ſolo amore:
" Troppo gli huomini avari,
" (O ſia difetto, ò pur fierezza loro)
" Ci ſon de le lor grazie.
" E ſai? tanto ſiam care,
" Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.
" Levaci la beltà, la giovinezza,
" Come alberghi di pecchie
" Reſtiamo ſenza favi, e ſenza mele
" Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar à gli huomini Amarilli,
Però ch' eſſi non ſanno
Nè ſentono i diſagi delle donne.
E troppo differente,
Da la condizion de l'huomo è quella
Della miſera donna.
" Quanto più invecchia l' huomo

" Diventa

" Diventa più perfetto,
" E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.
" Ma in noi con la beltate,
" E con la gioventù, da cui sì ſpeſſo
" Il viril ſenno, e la poſſanza è vinta,
" Manca ogni noſtro ben: nè ſi può dire,
" Nè penſar la più ſozza
" Coſa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tù giunga
A queſta noſtra univerſal miſeria,
Conoſci i pregi tuoi;
Se t' è la vita deſtra,
Non l' uſar à ſiniſtra.
Che varrebbe al Leone
La ſua ferocità ſe non l' uſaſſe?
Che gioverebbe a l' huomo
L' ingegno ſuo, ſe non l' uſaſſe a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù noſtra così propria, come
La forza del Leone,
E l' ingegno de l' huomo;
Uſiam mentre l' habbiamo:
Godiam ſorella mia,
" Godiam, che 'l tempo vola, e poſſon gli anni
" Ben riſtorar i danni

" De la paſſata lor fredda vecchiezza:
" Ma s' in noi giovinezza
" Una volta ſi perde,
" Mai più non ſi rinverde,
" Ed a canuto, e livido ſembiante
" Può ben tornar amor, ma non amante.
Am. Tù, come credo, in queſta guiſa parli
Per tentarmi, Coriſca,
Più toſto che per dir quel che ne ſenti.
E però ſii pur certa,
Che ſe tù non mi moſtri agevol modo,
E ſopra tutto honeſto,
Di fuggir queſte nozze,
Hò fatto irrevocabile penſiero
Di più toſto morir, che macchiar mai
L' honeſtà mia, Coriſca.
Cor. Non hò veduto mai la più oſtinata
Femmina di coſtei.
Poi che queſto conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tù forſe, ch 'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tù d' honeſtate.
Am. Tù mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?

S' è nemico d' amore?

Cor. Silvio d' amor nemico? ò femplicetta?
Tù no 'l conofci: è s' à far' è tacere
Ti sò dir' io. queft' anime sì fchife eh?
Non ti fidar di loro.
" Non è furto d' Amor tanto ficuro,
" Nè di tanta finezza,
" Quanto quel, che s' afconde
" Sotto 'l vel d' honeftate.
Ama dunque il tuo Silvio
Ma non già te forella.

Am. E quale e quefta Dea
(Che certo effer non può donna mortale)
Che l' hà d' amore accefo?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* O che mi narri.

Cor. Conofci tù la mia Lifetta? *Am.* Quale
Lifetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.

Am. Di tù 'l vero Corifca? *Cor.* Quefta è deffa.
Quefta è l' anima fua.

Am. Hor vedi fe lo chifo
S' è d' un leggiadro amor ben proveduto.

Cor. E fai come ne fpafima, e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire à la caccia.

Am. Ogni mattina à punto

Sento

Sento sù l' alba il maladetto corno.

Cor. E sù 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi ne l' opra, ed egli à l' hotta
Da' compagni s' invola, e vien ſoletto
Per via non tritaal mio giardino, ov' ella,
Trà le feſſure d' una ſiepe ombroſa,
Che 'l giardin chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride: hor odi quello
Che penſato ho di fare: anzi ho già fatto
Per tuo ſervigio. io credo ben, che ſappi
Che la medeſma legge, che comanda
A la donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo
Hà comandato ancor che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto di perſidia
Poſſa mal grado de' parenti ſuoi
Negar d' eſſergli ſpoſa, e d' altro amante
Honeſtamente provederſi. *Am.* Queſto
Sò molto bene, & anco alcun eſſempio
Veduto n' hò, Leucippe a Ligurino,
Egle à Licota, ed a Turingo Amarilla
Trovati ſenza fè, la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor.* Hor tù m' aſcolta;
Liſetta mia così da me avvertita

Ha

Ha col fanciullo amante e poco cauto
D' eſſer in quello ſpeco hoggi con lei
Ordine dato, ond' egli è 'l più contento
Garzon che viva, e ſol n' attende l' hora
Quivi vò, che tu 'l colga, io ſarò teco
Per teſtimon del tutto, che ſenz' eſſo
Vana ſarebbe l' opra, e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo, da queſto
Sì noioſo legame. *Am.* O quanto bene
Hai penſato Coriſca. hor che ci reſta?
Cor. Quel ch' ora intenderai; tù bene oſſerva
Le mie parole. a mezo de lo ſpeco
Ch' è di forma aſſai lunga, e poco larga
Sù la man dritta, è nel cavato ſaſſo
Una, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, ò per induſtria humana,
Picciola cavernetta, e d' ogn' intorno
Tutta veſtita d' edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d' alto s' apre; aſſai grato ricetto,
Ed a' furti d' amor commodo molto.
Hor tù gli amanti prevenendo. quivi
Fà che t' aſcondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta in tanto;

Poi

Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo ne l' antro
Vedrollo, entrando an ch' io ſubitamente
Il prenderò perche non fugga; e 'nſieme
Farò, (che così ſeco ho diviſato)
Con Liſetta grandiſſimi rumori:
A quali toſto accorrerai tù ancora,
E ſecondo 'l coſtume eſequirai
Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Liſetta al ſacerdote:
E così il marital nodo ſciorrai.

Am. Dinnanzi al padre ſuo? *Cor.* Che 'mporta queſto?
Penſi tù che Montano il ſuo privato
Comodo debbia al publico antiporre?
Ed al ſacro il profano? *Am.* Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedeliſſima mia ſcorta,
A te regger mi laſcio.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* Vò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
" Che fortunato fin non può ſortire,
" Se non la ſcorge il Ciel, mortale impreſa.

Cor. " Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
" Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

Am. " Non ſi può perder tempo

" Nel

" Nel far preghi a coloro,
" Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Hor s' io non erro, à buon camin son volta:
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi. hor mi bisogna
Tesser novello inganno: à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei;
La qual come colpevole à morire,
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non havrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m' è crudele. Eccolo apunto.
O come a tempo; i' vò tentarlo alquanto.
Mentre Amarilli mi dà tempo Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

UDITE lagrimosi
Spiriti d' Averno; udite
Nova sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più de l' Inferno;
Per ch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch' i' viva;
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. M' infingerò di non l' haver veduto,
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d' intorno, e non sò dir di cui.
Oh se tù il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss' io nud' ombra, e poca polve.

Cor. E' ben, come ti senti
Da poi che lungamente ragionasti

Con

Con l' amata tua Donna ?

Mir. Come aſſetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, ſe mai vi giugne,
Meſchin, beve la morte,
E ſpegne anzi la vita, che la ſete:
Tal' io gran tempo infermo,
E d' amoroſa ſete arſo, e conſunto;
In duo bramati fonti,
Che ſtillan ghiaccio da l' alpeſtre vena
D' un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E ſpento il viver mio,
Più toſto, che 'l deſio.

Cor. " Tanto è poſſente amore,
" Quanto da i noſtri cor forza riceve
" Caro Mirtillo ; e come l' orſa ſuole
" Con la lingua dar forma
" A l' informe ſuo parto,
" Che per ſe fora inutilmente nato ;
" Così l' amante al ſemplice deſire,
" Che nel ſuo naſcimento
" Era infermo ed informe,
" Dando forma, e vigore
" Ne fà naſcere amore.

" Il qual prima naſcendo
" E' delicato, e tenero bambino;
" E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave;
" Ma ſe troppo s' avanza,
" Divien' aſpro, e crudele:
" Ch' al fin Mirtillo un' invecchiato affetto
" Si fa pena, e difetto.
" Che s' in un ſol penſiero
" L' anima immaginando ſi condenſa.
" E troppo in lui s' affiſa,
" L' amor, ch' eſſer dovrebbe
" Pura gioia, e dolcezza
" Si fà malinconia,
" E quel ch' è peggio, al fin morte, ò pazzia.
" Però ſaggio è quel core,
" Che ſpeſſo cangia amore.

Mir. Prima, che mai cangiar voglia, ò penſiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la belliſſima Amarilli
Così com' è crudel, com' è ſpietata,
Sola è la vita mia;
Ne può già ſoſtener corporea ſalma.
Più d'un cor, più d' un' alma.

Cor. O miſero paſtore

Come

Come ſai mal uſare,
Per lo ſuo dritto Amore;
Amar chi m' odia, e ſeguir, chi mi fugge, eh?
I' mi morrei ben prima.

Mir. " Come l' oro nel foco
" Così la fede nel dolor s' affina,
" Coriſca mia, ne può ſenza fierezza
" Di moſtrar ſua poſſanza
" Amoroſa invincibile coſtanza.
Queſto ſolo mi reſta
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur ſempre, ò mora,
O languiſca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e ſoſpiri,
Strazio, pene, tormenti, eſilio, e morte;
Pur che prima la vita,
Che queſta fè ſi ſciogliа:
Ch' aſſai peggio di morte è il cangiar voglia.

Cor. O bella impreſa? ò valoroſo amante!
Come oſtinata fera,
Come inſenſato ſcoglio
Rigido, e pertinace.
" Non è la maggior peſte,
" Ne 'l più fero, e mortifero veleno

" A un'

" A un' anima amorosa de la fede.
" Infelice quel core,
" Che si lascia ingannar da questa vana
" Fantasima d' errore, e de' più cari
" Amorosi diletti
" Tubatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tù la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte:
E se' sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gl' amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e preghi?

Mir. M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei

Mi

Mi vieta il mio deſtino, hoggi ſi moia
Per me pure ogni gioia.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Ne volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s' eſſer può che 'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere,
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi ſia.

Cor. O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?

Mir. " Chi non ſpera pietà non teme affanno
Coriſca mia. *Cor.* Non t' ingannar Mirtillo.
Che forſe da dovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Da dovero ti ſprezzi?
Se tù ſapeſſi quello
Che ſovente di te meco ragiona.

Mir. Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del Cielo, e de la terra,

De

De la ſua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.

Cor. Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe
D' eſſer da lei sì grandemente amato?
O qual compaſſione
T' ho io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi amaſti tù mai
Altra donna che queſta?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

Cor. Dunque per quel ch' i' veggio,
Non provaſti tù mai
Se non crudele amor, ſe non ſdegnoſo.
Deh s' una volta ſola
Il provaſſi ſoave,
E corteſe, e gentile!
Provalo un poco provalo, e vedrai,
Com' è dolce il gioire
Per gratiſſima donna che t' adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli.

Com'

Com' è ſoave coſa
Tanto goder quanto ami,
Tanto haver, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri
Caldamente ſoſpiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto ſon, quanto miri
Tutto è tuo. s' io ſon bella,
A te ſolo ſon bella; à te s' adorna
Queſto viſo, queſt' oro, & queſto ſeno:
In queſto petto mio
Alberghi tù caro mio cor non io.
Ma queſto è un picciol rivo,
Riſpetto a l' ampio mar de le dolcezze,
Che fa guſtar' amore,
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi naſce in tale ſtella.

Cor. Aſcoltami, Mirtillo;
(Quaſi m' uſcì di bocca anima mia)
Una Ninfa gentile
Frà quante o ſpieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra;
Degna de l' amor tuo,

Come sè tù del ſuo ;
Honor di queſte ſelve ;
Amor di tutti i cori ;
Da i più degni Paſtori
In van ſollecitata, in van ſeguita ;
Te ſolo adora, ed ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core.
Se ſaggio ſe' Mirtillo
Tù non la ſprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così queſta fia ſempre
De l' orme tue ſeguace ;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l' hore
De la notte, e del dì teco l' havrai,
Deh non laſciar, Mirtillo
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Nè ſoſpiri, nè pianto,
Nè periglio, ne tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l' appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata, oimè, non è teſoro

Che la possa pagar. Mirtillo lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi ti desia;
Se vuoi hora, hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

Cor. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perche sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

Mir. " Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive:
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l' andar medicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo havere?

In somma io son formato
Di serbar, fin ch' io viva,
Fede a colei, ch' adoro, ò cruda, ò pia
Ch' ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice;
O stupido Mirtillo.
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner à la tua pena.
Ma troppo se' tradito;
Ed io, che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tù, ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d' honestate?
Folle se' ben se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero; ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli, se' muto?
Mir. Stà là mia vita in forse
Tra 'l viver, e 'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, ò non creda;
Però son' io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me 'l credi?

Mir.

Mir. S' io te 'l credessi certo
Mi vedresti morire; e s' egli è vero,
I' vò morire hor hora.
Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati à la vendetta.
Mir. Ma non te 'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole:
Vedi tù la quell' antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l' honor de la tua Donna.
Quivi di te si ride;
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale;
Quivi per dirti in somma
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va piagni, e sospira; or serva fede,
Tù n' hai cotal mercede.
Mir. Oime, Corisca; dunque
Il ver mi narri, e pur covien che il creda?
Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,

E peggio

E peggio troverai.

Mir. E l' hai veduto tù, Corifca ? ahi laffo.

Cor. Non pur l' ho vedut' io
Ma tù ancor il potrai
Per te fteffo vedere: ed hoggi a punto,
Ch' oggi l' ordine è dato; e quefta è l' hora.
Tal che fe tu t' afcondi
Trà qualch' una di quefte
Fratte vicine, la vedrai tù fteffo
Scender ne l' antro, & indi a poco il vago.

Mir. Sì tofto hò da morir? *Cor.* Vedila a punto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano fcendendo.
La vedi tù, Mirtillo?
E non ti par, che mova
Furtivo il piè com' ha furtivo il core?
Hor qui l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem da poi.

Mir. Già ch' io fon sì vicino.
A chiarirmi del vero,
Sofpenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

" NON cominci mortale alcuna impresa
" Senza scorta divina. assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde (mercè del Cielo)
E ben disposta e consolata i torno.
Ch' a le preghiere mie pure, e devote,
M' è paruto sentir moversi dentro
Un' amoroso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
Bella madre d' amore
Favorisci colei,
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro

Il paſtorello, à cui la fede hò data.
E tù cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d' Amor, che 'n te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m' aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo!
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi.

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

AH pùr troppo ſon deſto, e troppo miro.
Così nato ſenz' occhi
Foſs' io più toſto, ò più toſto non nato.
A che fero deſtin ſerbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d' ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo.

Non

Non ſtare in dubbio nò; la tua credenza
Non ſoſpender già più; tu l' hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua Donna è d' altrui;
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie à te ſolo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti baſtava
Di dar' a queſto miſero la morte,
S' anco non lo ſchernivi
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur' una volta?
Or l' odiato nome,
Che forſe ti ſovenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie;
E 'l vomitaſti fuore
Ninfa crudel, per non l' haver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l' ha tolta, e l' hà donata altrui;

E tu vivi meſchino? e tu non mori?
Mori Mirtillo; mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir ſe' morto.
Mori morto Mirtillo;
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci miſero amante
Di queſta dura, & angoſcioſa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir, chi mi da morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire
Che giuſtamente habbia la vita tolta
A chi m' hà tolto ingiuſtamente il core:
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate à lo ſdegno,
E la morte a la vita,
Fin c' habbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo ſignor l' invendicato ſangue;
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate,

Che

Che non ſia prima d' ira.
Ben ti farò ſentire,
Chiunque ſe', che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio; e come prima
A la caverna avvicinar vedrollo,
Improviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Ma non ſarà viltà ferir altrui
Naſcoſamente? sì. sfidalo dunque
A ſingolar conteſa; ove virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco à tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i paſtori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move; e s' io la nego,
Malvagio, e s' io la fingo, ſenza fede
Nè ſarò riputato; e s' io la ſcopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench' io
Non ami quel, che veggio, almen quell' amo,
Che ſempre volli, e vorrò fin ch' i viva,
E che ſperai, e che veder dovrei.

Moia dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' honore, à me la vita invola.
Ma se luccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir se morir bramo?
Ma l' homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione; onde cadrai
Nel medesmo periglio de l' infamia,
Che può venirne à questa ingrata: or entra
Ne la spelonca, e quì l' assali: è buono,
Questo mi piace. entrerò cheto cheto
Sì ch' ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, à man sinistra a punto
Si trova à piè de l' alta scesa; quivi,
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d' ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso

A me

A me medeſmo il petto: e tre ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà queſta crudele
De l' amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miſerabile, e funeſta.
E ſarà queſto ſpeco,
Ch' eſſer dovea de le ſue gioie albergo,
De l' un', e l' altro amante,
E quel che più deſio,
De le vergogne ſue tomba, e ſepolcro.
Ma voi orme già tanto in van ſeguite,
Così fido ſentiero
Voi mi ſegnate? a così caro albergo
Voi mi ſcorgete? e pur v' inchino, e ſeguo.
O Coriſca, Coriſca,
Hor si m' hai detto il vero, hor sì ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

COstui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei ne la spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna haver gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non hebb' io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo havuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d' honestate, hoggi a costui
S' è venduta al suo solito, è qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame:
Ma forse costa giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge,
Ch' egli non crede in vano; e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch' ella è già nello speco: hor fà un bel colpo,
Chiudi il foro dell' antro con quel grave,
E soprastante sasso; acciò che quinci

Sia

Sia lor negata di fuggir l' uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri,
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci, e falla prendere; e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire;
E sò ben io, che data à Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L' hò molte volte. hoggi farò ben' io,
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo tronco
Schianterò da quest' elce. à punto questo
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smover il sasso. ò come è grave, ò come
E ben affisso; quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono; ànco si faccia.
Il medesmo di quà. come s' appoggia
Tenacemente: e più dura l' impresa
Di quel che mi pensava. ancor non posso
Svellerlo, ne per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse
Che machinate? il moverò mal grado.

Maladetta

Maladetta Corisca, e quasi dissi,
Quante femine hà il mondo. ŏ Pan Liceo,
O Pan che tutto se', che tutto puoi,
Moviti à preghi miei:
Fosti amante ancor tù di cor protervo
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe, è ne la tana chiusa;
Hor le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femine malvage
In un incendio solo arse, e distrutte.

C H O R O.

COME se' grande Amore!
Di natura miracolo, e del mondo:
Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, chè 'l tuo foco accende
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tù regni, e vivi
Ne la corporea salma.

Ma chi sà poi come à virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante;
Dirà spirto immortale, hai tù ne l' alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
" Raro mostro, e mirabile d' humano
" E di divino aspetto;
" Di veder cieco, e di saver insano;
" Di senso, e d' intelletto,
" Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tù l' impero
De la terra, e del Ciel ch' à te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai:
Però che quanto fai
Di maraviglie, e di stupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo,
Fè d' ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tù del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope un' occhio ei gira,

Non di luce à chi 'l mira,
Ma d' altra cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, ò favella,
Com' irato Leon rugge, e ſpaventa;
E non più Ciel, ma campo
Di tempeſtoſa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tù col ſoave lampo,
E con la viſta angelica amoroſa,
Di duo Soli viſibili, e ſereni,
L' anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti, e raſſereni.
E ſuono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,
Che 'l Cielo in van preſume,
(Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiſo)
Di pareggiarſi à te coſa divina.
E ben hà gran ragione,
Quell' altero animale,
Ch' huomo s' appella; ed à cui pur s' inchina
Ogni coſa mortale;
Se mirando di te l' alta cagione
T' inchina, e cede; s' ei trionfa, e regna,
Non è perche di ſcettro, o di vittoria

Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
" Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
" Più gloriofo è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' huomo ancor l' humanitate;
Hoggi ne fà Mirtillo a chi nol crede
Maravigliofa fede.
E mancava ben quefto al tuo valore
Donna, di far fenza fperanza Amore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TANTO in condur la ſemplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fiſſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M' hà quel brutto villano, e com' io poſſa
Ricoverarla. o quanto mi fù grave
D' havermi à riſcatar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno. Ma fù forza
Uſcir di man de l' indiſcreta beſtia;
Che quantunque egli ſia più d' un coniglio
Puſillanimo aſſai, m' havria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l' hò ſchernito ſempre,
E fin che ſangue hà ne le vene havuto,
Come ſanſuga l' hò ſucchiato; hor duolſi

Che

Che più non l' ami; e di dolersi havrebbe
Giusta cagion, se mai l' havesse amato.
" Amar cosa inamabile non puossi.
Com' herba, che fù dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara;
Poi che 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre.
Così costui, poi che spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor vò veder, se Coridon è sceso
Ancor ne la spelonca. O che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta, ò sogno?
O son ebbra o traveggio? sò pur certo,
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non ha; com' hora è chiusa; e come
Questa pietra sì grave, e tanto antica,
All' improviso e ruinata a basso?
Non sè già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto hoggimai, sì buono pezza
E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, che Mirtillo

" Così non gli habbia amendue chiusi. amore
" Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
" Scuoter, non ch' una pietra: se ciò fosse,
Gia non havria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà, che par la via del monte
Mi conduca ne l' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo
Tù non m' havevi, Linco?

Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io foss un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t' havrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio!

Dor. Un effetto d' amor tù vedi, Linco;
Un effetto d' amare
Misero, e singolare.

Lin. Una fanciulla come tù si molle,
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (ſi può dir) bambina;
E mi par che pur hieri
T' haveſſi trà le braccia pargoletta;
E le tenere piante
Reggendo, t' inſegnaſſi
A formar babbo, e mamma,
Quando à i ſervigi del tuo padre i' ſtava:
Tù, che qual damma timida, ſolevi,
Prima ch' amor ſentiſſi,
Paventar d' ogni coſa,
Ch' à lo'mproviſo ſi moveſſe; ogn' aura,
Ogn' augellin, che ramo
Scoteſſe; ogni lucertola, che fuori
De la fratta correſſe;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Hor vai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. " Chi è ferita d' amoroſo ſtrale
" D' altra piaga non teme.

Lin. Ben hà potuto in tè, Dorinda, amore!
Poiche di donna in huomo;

Anzi

Anzi di donna in Lupo ti trasforma.

Dor. O ſe quì dentro, Linco,
Scorger tu mi poteſſi;
Vedreſti un vivo Lupo
Quaſi agnella innocente
L' anima divorarmi.

Lin. E qual è il Lupo? Silvio. *Dor.* Ah tu l' hai detto.

Lin. E tu, poi ch' egli è Lupo,
In Lupa volentier ti ſe' cangiata;
Perche ſe non l' ha moſſo il viſo humano,
Il mova almen queſto ferino, e t' ami.
Ma dimmi, ove trovaſti
Queſti ruvidi panni?

Dor. I' ti dirò: mi moſſi
Stamani aſſai per tempo
Verſo là, dove inteſo havea, che Silvio,
A piè de l' Erimanto
Nobiliſſima caccia
Al fier Cignale apparecchiata havea;
E ne l' uſcir de l' Eliceto à punto,
Quinci, non molto lunge
Verſo il rigagno, che dal poggio ſcende,
Trovai Melampo, il cane
Del belliſſimo Silvio, che la ſete
Quivi, come cred' io, s' havea già tratta;

E nel

E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vò pensando
Di ricondurlo al suo signore, e mio;
Sperando far con dono a lui sì caro,
De la sua grazia acquisto;
Eccolo a punto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch' è passato trà noi;
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve;
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira, e di disdegno,
Col suo fido Melampo.
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, ò garzon fiero.
E tù che festi alhor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. Anzi, come s' a punto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira sua l' incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Habiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
Eseguir, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *Lin.* E 'n sembianza di lupo
Tù se' ita à la caccia?
E t' han vedutai cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean far offesa
A chi del signor loro

E' desti-

E' deſtinata preda.
Quivi confuſa infrà la ſpeſſa turba
De' vicini paſtori,
Ch' eran concorſi a la famoſa caccia,
Stav' io fuor de le tende
Spettatrice amoroſa
Via più de i cacciator, che de la caccia.
A ciaſcun moto de la fera alpeſtre
Palpitava il cor mio:
A ciaſcun atto del mio caro Silvio
Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l' anima mia.
Ma il mio ſommo diletto
Turbava aſſai la ſpaventoſa viſta
Del terribil cignale,
Smiſurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuoſa, e ſubita procella,
Che tetti, e piante, e ſaſſi, e ciò ch' incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così a un ſolo rotar di quelle zanne
E ſpumoſe, e ſanguigne,
Si vedean tutti inſieme
Cani uccisi, haſte rotte, huomini offeſi,
Quante volte bramai

Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio?
Quante volte d' accorervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Frà me stessa, perdona
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando, e pregando:
Quand' egli, di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' hora,
S' havea fatto d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben hà gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato Leon, che 'l fiero corno
De l' indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga;
Una sola fiata,
Che nel tergo l' afferri

Con

Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' e munge.
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L' assannò ne l' orecchia:
E dopò haverla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Alhor subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tù questo colpo,
Disse, ch' à te fò voto
Dì sacrar, santa Dea, l' horribil teschio;
E 'n questa dir, da la faretra d' oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l' orecchia al ferro
Tese l' arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'homero sinistro, il fier cinghiale;

Il

Il qual ſubito cadde; i' reſpirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uſcir di vita
Per quella man, che' nuola
Sì dolcemente il cor da i petti humani.

Lin. Ma che ſarà di quella fera uccisa?

Dor. Nò 'l sò, perche me 'n venni,
Per non eſſer veduta, innanzi à tutti:
Ma crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teſchio
Solennemente al Tempio.

Lin. E tù non vuoi uſcir di queſti panni?

Dor. Sì voglio, ma Lupino
Hebbe la veſte mia con l' altro arneſe,
E diſſe d' aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l' hò trovato.
Caro Linco, ſe m' ami,
Và tù per queſte ſelve
Di lui cercando, che non può già molto
Eſſer lontano; poſerò fra tanto
Là in quel ceſpuglio, il vedi? Ivi t' attendo,
Ch' io ſon da la ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno; e rittornar non voglio
Con queſte ſpoglie à caſa.

Lin.

Lin. Io vò, tù non partire
Di la, fin ch' io non torni.

SCENA TERZA.

CHORO, ERGASTO.

PAstori havete inteſo
Che 'l noſtro ſemideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d' Alcide,
Hoggi n' hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infeſtava l' Arcadia?
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al Tempio?
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Noſtro liberatore,
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
" E benche d' alma valoroſa, e bella
" L' honor ſia poco pregio, è però quello
" Che ſi può dar maggiore

" A la

" A la virtute in terra.

Erg. O ſciagura dolente, ò caſo amaro;
O piaga immedicale, e mortale;
O ſempre acerbo, e lagrime vol giorno.

Ch. Qual voce odo d' horror piena, e de pianto?

Erg. Stelle nemiche alla ſalute noſtra,
Così la Fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſte in alto,
Perche poſcia cadendo,
Con maggior pena il precipizio haveſſe?

Ch. Queſti mi par Ergaſto: e certo è deſſo.

Erg. Ma perche il Cielo accuſo?
Te pur accuſa, Ergaſto;
Tù ſolo avvicinaſti
L' eſca pericoloſa
Al focile d' amor; tù il percoteſti;
E tù ſol ne traeſti
Le faville, onde è nato
L' incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma ſallo il Ciel, ſe da buon fin mi moſſi;
E ſe fù ſol pietà, che mi c' induſſe.
O sfortunati amanti,
O miſera Amarilli,
O titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,

O de-

O desolata Arcadia, ò noi meschini:
O finalmente misero, e infelice
Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.

Ch. Oimè, qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch' a punto
Egli ci vien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso à lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia. *Ch.* Oimè che narri?

Erg. E caduto il sostegno
D' ogn' nostra speranza.

Ch. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figlivola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo:
Quell' unica speranza
De la nostra salute,

Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' honore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella; ah mi scoppia
Il core à dirlo. *Ch.* E morta?
Erg. Nò; ma stà per morire.
Ch. Oimè che intendo? *Erg.* E nulla ancor intendi;
Peggio è, che more infame.
Ch. Amarillide infame? e come? Ergasto.
Erg. Trovata con l' adultero; e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
" Cattiva al tempio. *Ch.* O bella, e singolare,
" Ma troppo malagevole virtute
" Del sesso femminile; ò pudicizia
" Come hoggi se' rara.
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice.
Erg. Veramente potrassi

Con

Con gran ragione havere
D' ogn' altra donna l' honeſtà ſoſpetta,
Se diſhoneſta l' honeſtà ſi trova.

Ch. Deh corteſe paſtor, non ti ſia grave
Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: ſtamane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il ſacerdote al Tempio
Con l' infelice padre
De la miſera Ninfa,
Da un medeſmo penſier ambidue moſſi,
D' agevolar co' preghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto:
Per queſto ſolo in un medeſmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il ſacrificio
Solennemente, e con sì lieti auſpici,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma più ſincera, ò men turbata.
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indovino,
Hoggi, diſſe à Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia

Hoggi, Titiro, ſpoſa;
Vanne tù toſto à preparar le nozze.
O inſenſate, e vane
Menti de gli Indovini! e tù di dentro
Non men, che di fuor cieco.
S' à Titiro l' eſequie
In vece de le nozze haveſſi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Gia tutti conſolati,
Erano i circoſtanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horibilmente uditi
Di ſubito, e veduti
Siniſtri auguri, e ſpaventoſi ſegni,
Nunzi de l' ira ſacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S' attonito, e confuſo
Reſtaſſe ogn' un, dopo sì lieti auguri,
Penſatel voi, cari paſtori: intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel ſacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori
Lagrimoſi, e divoti
Stavamo intenti a le preghiere ſante;

Ecco

Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per inſtante caſo
Dal ſacerdote udienza. E perche queſta
E come voi ſapete,
Mia cura, fui quell' io, che l' introduſſi;
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra novella) diſſe.
Padri; s' ai voſtri voti
Non riſpondon le vittime, e gli incenſi:
Se ſopra i voſtri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro ancora
E quel, che ſi commette
Hoggi contra la legge
Ne l' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana.
A voi la legge, altrui la fede rompe;
Venan meco i miniſtri,
Moſtrerò lor di prenderli ſul fatto
Agevolmente il modo.
All' hora (ò mente humana
Come nel tuo deſtino
Se' tù ſtupida, e cieca)
Reſpirarono alquanto

Gli

Gli afflitti, e buoni padri;
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacro uficio infausto:
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli Amanti al Tempio.
Ond' egli, accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori,
Per quella via, che 'l Satiro havea mostra,
Tenebrosa, ed obliqua,
Si condusse ne l' antro.
La giovane infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D' improviso assalita, e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Ch' è nel mezzo de l' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fù dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' è ci disse, chiusa.

Ch. Ed egli tanto che facea? *Erg.* Partissi,
Subito che 'l sentiero

Hebbe ſcorto à Nicandro.
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn' uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Ti Titiro; la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v' accorſe,
Ma non ſaprei già dirvi onde s' uciſſe,
L' animoſo Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E ſe giungeva il ferro
La ve la mano il deſtinò, Nicandro
Hoggi vivo non fora.
Ma in quel medeſmo punto
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro; ò foſſe caſo, ò foſſe
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale.
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto;
E ne l' hirſuta ſpoglia
Non pur finì quel perglioſo colpo,
Ma s' intricò, non sò dir come, in modo,

Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Reſtò cattivo anch' egli

Ch. E di lui che ſeguì? *Erg.* Per altra via
Nel codußero al Tempio.

Ch. E per far che? *Erg.* Per meglio trar dà lui
Di queſto fatto il vero. e chi sà? forſe
Non merta impunità l' haver tentato
Di por man ne' miniſtri, e 'n contra loro
La maeſta ſacerdotale offeſa.
Haveſſi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.

Ch. E perche non poteſti?

Erg. Perche vieta la legge
A i miniſtri minori
Di favellar co'rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato da gli altri?
E per altro ſentier
Mi vò condurre al Tempio;
E con preghi, e con lagrime devote
Chieder al Ciel, ch' a più ſereno ſtato,
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace; è voi co' preghi voſtri
Accompagnate i noſtri.

Ch.

Ch. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro à lui
Così devoto officio.
O Dei del ſommo Cielo,
Deh moſtratevi homai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

CIngetemi d' intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d' Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l' arte,
E la fortuna, e 'l fato,
Egli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato; come
Se parte anch' egli in favorirmi haveſſe.
Quanto meglio dal caſo

Mirtillo fù ne la ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più grave
La colpa d' Amarilli : e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa ; è fie ben anco ſciolto ;
Che ſolo è de l' adultera la pena.
O vittoria ſolenne, o bel trionfo.
Drizzatemi un trofeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca :
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale hoggi s' adempia.
Però che del ſuo fallo
Graverà te per iſcolpar ſe ſteſſa.
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
" Fuggi dunque Coriſca : à gran periglio
" Và per lingua mendace,
" Chi non hà il piè fugace.
M' aſconderò trà queſte ſelve, e quivi

Starò

Starò, fin che sia tempo.
Di venir à goder de le mie gioie.
O beata Corisca,
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

BEN durò cor havrebbe, ò non havrebbe
Più tosto cor, ne sentimento humano,
Chi non havesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la' intende.
Che 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista; e di sembiante
Celeste; e degna à cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime, e tempi,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come se' nata;
Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser dovevi; e ch' ambidue pur sono

Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debbia dir pastori, ò padri;
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e si lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t' appressi al punto de la morte;
Chi sa questo, e non piange, e non se 'n duole,
Huomo non è, ma fera in volto humano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Si come in vista par d' opra malvagia;
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire,
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del Cielo,
E dar suo dritto, à la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l' anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,

Avezzarmi

Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors' anco à più tranquilla vita:
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così ſubito morire,
E morir innocente.

Nic. Piaceſſe al Ciel, che gli huomini più toſto
Haveſſer contra te, Ninfa, peccato,
Che tù peccato incontra 'l Cielo haveſſi:
Ch' aſſai più agevolmente hoggi potremmo
Riſtorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t' habbia offeſa,
Se non te ſteſſa tù, miſera Ninfa.
Dimmi, non ſe' tù ſtata in loco chiuſo
Trovata con l' adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſe' tù promeſſa
Al figlio di Montano? e tù per queſto
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente i' ſono.

Nic. Contra la legge di natura forſe

Non

Non hai, Ninfa peccato; Ama ſe piace:
Ma ben hai tù peccato incontra quella
De gli huomini, e del Cielo; Ama ſe lice.
Am. Han peccato per me gli huomini, e 'l Cielo.
Se pur è ver, che di la sù derivi
Ogni noſtra ventura.
Ch' altri che 'l mio deſtino
Non può voler, che ſia
Il peccato d' altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da ſoverchio ſdegno
Traſportata là, dove
Mente devota à gran fatica ſale.
Non incolpar le ſtelle;
" Che noi ſoli à noi ſteſſi
" Fabbri ſiam pur de le miſerie noſtre.
Am. Già nel Ciel non accuſo
Altro, che 'l mio deſtino empio, e crudele;
Ma più del mio deſtino,
Chi m' hà ingannata accuſo.
Nic. Dunque te ſol, che t' ingannaſti, accuſa.
Am. M' ingannai sì, ma nel' inganno altrui.
Nic. " Non ſi fà inganno a cui l' inganno è caro.
Am. Dunque m' hai tù per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti, a l' opra pure il chiedi.

Am

Am. " Speſſo del cor ſegno fallace è l' opra.
Nic. " Pur l' opra ſolo, e non il cor ſi vede.
Am. " Con gli occhi de la mente il cor ſi vede.
Nic. " Ma ciechi ſon ſe non gli ſcorge il ſenſo.
Am. " Se ragion nol governa, ingiuſto è il ſenſo.
Nic. " E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fatto.
Am. Comunque ſia sò ben che 'l core hò giuſto.
Nic. E chi ti traſſe altri che tù ne l' antro?
Am. La mia ſemplicitade, e 'l creder troppo.
Nic. Dunque a l' amante l' honeſtà credeſti?
Am. A l' amica infedel, non à l' amante.
Nic. A qual amica? à l' amoroſa voglia?
Am. À la ſuora d' Ormin, che m' ha tradita.
Nic. " O dolce con l' amante eſſer tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol ſepp' io, ne l' antro.
Nic. Come dunque v' entraſti? ed à qual fine?
Am. Baſta che per Mirtillo io non v' entrai.
Nic. Convinta ſei, s' altra ragion non rechi.
Am. Chiedaſi à lui de l' innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tù con l' opre,
Ninfa; non ti luſingo, e parlo chiaro,

Perche

Perche poſcia confuſa al maggior vopo
Non habbi a reſtar tu; queſti ſon ſogni.
" Onda di fiume torbido non lava:
" Nè torto cor parla ben dritto; e dove
" Il fatto accuſa ogni difeſa offende.
Tù la tua caſtità guardar dovevi
Più de la luce aſſai de gli occhi tuoi,
Che pur vaneggi? à che te ſteſſa inganni?

Am. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè ſarà chi m' aſcolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da un' eſtrema infelice,
E funeſta pietà, che non m' aita?

Nic. Ninfa queta il tuo core:
E ſe 'n peccar sì poco ſaggia fuſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l' affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo:
" Tutto quel, che c' incontra,
" O' di bene, ò di male,
" Sol di là sù deriva, come fiume
" Naſce da fonte, ò da radice pianta;

" E quanto

" E quanto qui par male,
" Dove ogni ben con molto male è misto,
" E ben la sù dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero humano
Non è nascosto ; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro i' sono,
Quanto di te m' incresca ;
E se t' ho col mio dir così traffitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo,
Le latebre tentando,
Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta è più mortale.
Quetati dunque homai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch' è già di te scritto nel Cielo.

Am. O' sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta o'n Cielo, o'n terra.
Ma in Ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l' innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora ?
Ahi questo è pure il duro passo : ahi questo
E pur l' amaro calice Nicandro.

Deh per quella pietà, che tù mi mostri
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio; aspetta ancora, aspetta.

Nic. O' Ninfa, Ninfa! à chi 'l morir' è grave
" Ogni momento e morte.
" Che tardi tù il tuo male?
" Altro mal non hà morte,
" Che 'l pensar a morire.
" E chi morir pur deve,
" Quanto piu tosto more,
" Tanto piu tosto al suo morir s' invola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tù ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia
Così morir mi lasci, e non m' aite?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, è vittima la sera?

Nic.

Nic. Deh non penar più, Ninfa,
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?
E tempo homai, che ti conduca al Tempio.
Ne 'l mio debito vuol, che più s' indugi.
Am. Dunque addio care ſelve,
Care mie ſelve addio.
Ricevete queſti ultimi ſoſpiri,
Fin che ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo,
Torni la mia fredd' ombra
A le voſtr' ombre amate;
Che nel penoſo inferno
Non può gir innocente.
Nè può ſtar trà beati
Diſperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù miſero il dì, che pria ti vidi,
E 'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia
Più cara à te, che la tua vita aſſai;
Così pur non dovea
Per altro eſſer tua vita,
Che per eſſer cagion de la mia morte.
Così (ch' il crederia)
Per te dannata more

Colei, che ti fù cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente;
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e ſenza colpa,
E ſenza frutto, e ſenza te, cor mio;
Mi moro oimè Mirti..... *Nic.* Certo ella more;
O meſchina: accorrete,
Softenetela meco, o fiero caſo,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo;
E l' amor, e 'l dolor ne la ſua morte
Hà prevenuto il ferro.
O miſera donzella;
Pur vive ancora; e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino; forſe
Rivocheremo in lei,
Con l' onda freſca gli ſmarriti ſpirti.
Ma chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l' eſſer pietoſo
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia pur ſi ſoccorra; e quello

Facciaſi,

Facciasi, che conviene
A la pietà presente,
" Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

SCENA SESTA.

CHORO *di Cacciatori*, CHORO *di Pastori con Silvio.*

C C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C P. O fanciul glorioso,
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera superata, è spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Eccol' horribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri;
Questo e 'l chiaro trofeo:
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne fia, sempre festoso.
C C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,

Che

Che fere già sì mostruose ancide.

C P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
" Questo, e 'l vero cammino
" Di poggiar' à virtute;
" Però ch' innanzi à lei,
" La fatica, e 'l sudor poser gli Dei.
" Chi vuol goder de gli agi,
" Soffra prima i disagi.
" Nè da riposo infruttuoso, e vile,
" Che 'l faticar abborre,
" Ma da fatica, che virtù precorre
" Nasce il vero riposo.

C C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C P. O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi honori:
Và pur sicuro, e prendi
Homai bifolco, il neghittoso aratro.
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente,

Non

Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita à te grave, altrui noioso.

C C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

C P. O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arride. era tal forse
Il famoso cignale,
Che vivo Ercole vinse. e tal l' havresti
Forse ancor tù, s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma con le fere scherza,
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

C C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C P. O fanciul glorioso;
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.

Mira

Mira il capo ſuperbo,
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente;
Che' emulo per de le tue corne altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tù drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi à te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.

C C. O fanciul glorioſo;
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA SETTIM.

CORIDONE.

SON ben io ſtato infin' à ſoſpeſo,
Nel preſtar fede à quel, che di Coriſca,
Teſtè m' hà detto il Satiro: temendo
Non ſua favola foſſe a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ov' ella meco
Eſſer dovea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta).

Sì

Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l' adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi pertuba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa,
Ch' egli a punto m' hà detto, e che si vede
Da si grave petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca! i t' hò sentita
Troppo bene à la mano; ch' incapando
Tù così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me, che tardai; fù gran ventura,
Che 'l padre mio mi tratenesse (sciocco)
Quel che mi parve un fiero intoppo alhora.
Che se veniva al tempo, che prescripto
La Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente hoggi incontrarmi.
Ma che faro? debb' io di sdegno armato
Ricorrer' à gli oltraggi? à le vendette?
Nò, che troppo l' honoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà che di vendetta.

Havrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha se stessa; che lasciando
Un, che con pura fe l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s' è data in preda.
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l' ira
Supera si, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' hà schernito: anzi honorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi, hor che mi sprezza
Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia;
E le leggi non sà nè de l' amare,
Nè de l' esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' esser puo, che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era:
Hò ricovrato me, ch' era d' altrui.
Ne il restar senza femmina sì vana,
E si pronta, e si agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire; e finalmente
Che cosa ho io purduto? una bellezza

Senza

Senza honeſtate; un volto ſenza ſenno,
Un petto ſenza core; un cor ſenz' alma;
Un' alma ſenza fede; un ombra vana;
Una larva; un cadavero d' amore,
Che doman ſarà fracido, e putente.
E queſta ſi de' dir perdita? acquiſto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, ſe manca
Coriſca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fù indegna.
Hor ſe voleſſi far quel che di lei
M' hà conſigliato il Satiro, sò certo,
Che ſe la fede a me già da lei data
Hoggi accuſaſſi, i' la farei morire:
Ma non hò già si baſſo cor che baſti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La femminil perfidia, ſe con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d' alma ben nata,
S' haveſſe a vendicar: hoggi Coriſca
Per me dunque ſi viva, ò per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui ſi viva,

Sarà la vita ſua vendetta mia.
Viva à l' infamia ſua, viva al ſuo drudo.
Poi ch' è tal ch' io non l' odio; ed hò più toſto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non ſe' Dea, ſe non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion ſtolta, e profana,
Ti ſacra altari, e tempi.
Ma che tempi diſs' io? più toſto aſili
D' opre ſozze, e nefande,
Per honeſtar la loro
Empia diſhoneſtate,
Col titolo famoſo
De la tua deitate.
E tù ſordida Dea,
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui ſi vegan meno,
Rallenti lor d' ogni laſcivia il freno.
Nemica di ragione,

Machinatrice

Machinatrice sol d' opre furtive,
Corrutela de l' alme,
Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro?
Che con aura di speme allettatrice;
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti humani
Tante fiere procelle
D' impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Hor và tù, che ti vanti
D' esser onnipotente.
Và, tù perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tù con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
Ah per fortunato

Quel

Quel dì, che ti facrai l' animo cafto,
Cintia, mia fola Dea;
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
De l' anime più belle,
Come lume nel Cielo,
Più bel de l' altre ftelle.
Quanto fon più lodevoli, e ficuri
De' cari amici tuoi l' opre, e gli ftudi,
Che non fon quei de gli infelici fervi
Di venere impudica.
Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei, miferamente
Son da i Cignali uccifi.
O arco mia poffanza, e mio diletto:
Strali, invitte mie forze:
Hor venga in prova, venga
Quella vana fantafima d' Amore
Con le fue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t' honoro,
Vil pargoleto imbelle;
E perche tù m' intenda,
Ad alta voce il dico:

La

La ferza a gaſtigarti
Sola mi baſta. *BASTA.*
Chi sè tù, che riſpondi?
Echo, ò più toſto Amor, che così d' Echo
Imita il ſono? *SONO.*
A punto i' ti volea. ma dimmi, certo
Sè tù poi deſſo? *ESSO.*
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miſeramente ardea? *DEA.*
Come ti piace, sù di, quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba,
E gli elementi? *MENTI.*
O quanto è vano il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè ſtar aſcoſo. *OSO.*
Ed' io t' hò per vigliacco: ma di lei
Se' legitimo figlio,
O pur baſtardo? *ARDO.*
O buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred' io. *DIO.*
E Dio di che? del core immondo? *MONDO.*
Gnaffe de l' univerſo!
Quel terribil garzon di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente
E sì ſevero? *VERO.*

E quali

E quali ſon le pene,
Ch' à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? *AMARE.*
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ho di diamante? *AMANTE.*
Amante me? ſe' folle.
Quando ſarà, che 'n queſto cor pudico
Amor alloggi? *OGGI.*
Dunque sì toſto s' innamora? *ORA.*
E qual ſarà colei,
Che far potrà, c' hoggi l' adori? *DORI.*
Dorinda forſe, ò bambo
Vuoi dire in tua mozza favella. *ELLA,*
Dorinda ch' odio più che Lupo Agnella.
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? *IO*
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forſe co'l tuo? *CO'L TUO.*
Come col mio? vuoi dir quando l' havrai
Con la laſcivia tua corrotto? *ROTTO.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperallo tù? *TU.*
O' queſto sì mi fà veder affatto,
Che tù ſe' ubbriaco.
Và dormi: ma dimmi,

Dove

Dove sien queste maraviglie? quì? *QUI.*
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sè stato hoggi indovino.
Pien di vino. *DIVINO.*
Ma veggio, ò veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non sò che di bigio,
Ch' à Lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il Lupo.
O come è smisurato: ò per me giorno
Destinato à le prede: ò Dea cortese,
Che favori son questi? in un Dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta,
Scelgo, per la più rapida, e pungente
Di quante n' habbia la faretra mia;
A te la raccomando.
Levala tù saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera,
Co'l tuo nume infallibile la drizza:
A cui fò voto di sacrar la spoglia.
E nel tuo nume scocco.
O bellissimo colpo.
Colpo caduto à punto,

Dove l' occhio, e la man l' han destinato.
Deh havessi il mio dardo,
Per ispedirlo à un tratto,
Prima, chi mi s' involi, e si rinselvi;
Ma non havendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' a pena un quì ne trovo:
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il và a ferir nel vivo. Oimè, che veggio!
Oimè, Silvio infelice!
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un Lupo! ò fiero caso, ò caso acerbo
Da viver sempre misero, e dolente:
E' mi par di conoscerlo il meschino:
E Linco è seco, che 'l sostiene, e regge.
O funesta saetta, o voto infausto;
E tù, che la scorgesti,
E tù, che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo de l' altrui sangue? io dunque
Cagion de l' altrui morte? io che fui dianzi,

Per

Per la ſalute altrui,
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue;
Và, getta l' armi, e ſenza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,
Di te però men infelice aſſai.

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queſte braccia
Infelice Dorinda. *Silv.* Oimè, Dorinda;
Son morto. *Dor.* O' Linco, Linco,
O mio ſecondo padre.
Silv. E' Dorinda per certo: ai voce, ai viſta.
Dor. Ben era, Linco, il ſoſtener Dorinda
Ufficio à te fatale.
Accoglieſti i ſingulti
Primi del mio natale,
Accorrai tù fors' anco,
Gli ultimi de la morte.
E coteſte tue braccia, che pietoſe,

Mi fur già culla, hor mi ſaran feretro.

Lin. O figlia a mè più cara,
Che ſe figlia mi fuſſi? io non ti poſſo
Riſponder; che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.

Silv. O terra, che non t' apri, e non m' inghiotti?

Dor. Deh ferma il paſſo, e 'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Che l' un creſce il dolor, l' altro la piaga.

Silv. Ah! che dura mercede
Ricevi del tuo Amor, miſera Ninfa?

Lin. Fà buon' animo figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.

Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben toſto morta.
Sapeſſi almen, chi m' hà così piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l' offeſa;
" Che per vendetta mai non ſanò piaga.

Silv. Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tù ch' ella ti veggia? havrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella viſta ultrice.
Fuggi il giuſto coltel de la ſua voce.
Ah che non poſſo, e non sò come; ò quale

Neceſſità

Necessità fatale,
A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir devrei.

Dor. Così dunque debb' io
Morir senza saper, chi mi dà morte?

Lin. Silvio t' hà dato morte.

Dor. Silvio? oimè, che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita.

Lin. Eccolo a punto in atto,
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur ito
Dimenandoti si per queste selve,
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
C' hai fatto un colpo da maestro; dimmi
Tù, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che hai fatto si leggiadro
E' fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Havessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi infelice,

Qual

Qual vita fia la tua, fe coftei more?
Sò ben che tù dirai
Ch' errafti, e di ferir credefti un Lupo:
Quafi non fia tua colpa il faettare
Da fanciul vagabondo; e non curante;
Senza veder s' huomo faetti, o fera.
Qual caprar per tua vita, e qual bifolco
Non vedefti coperto
Di così fatte fpoglie? eh Silvio, Silvio,
" Chi coglie acerbo il fenno,
" Maturo fempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tù, garzon vano,
Che quefto cafo, a cafo hoggi ti fia
Così incontrato? ò come male avvifi.
" Senza nume divin quefti accidenti
" Si moftruofi, e novi,
" Non avvengono a gli huomini; non vedi
Che 'l Cielo e faftidito
Di cotefto tuo tanto
Faftofo, infopportabile difprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto humano?
" Non piace a i fommi Dei
" L' haver' compagni in terra;
" Nè piace lor ne la virtute ancora
" Tanta alterezza. Or tù fe' muto sì?

Ch' eri

Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sà quale in virtù d' Amore
Tù habbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tù mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti;
E feristi quel segno,
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco Silvio, colei, che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa,
Che la volevi a punto.
Bramastila ferir, ferita l' hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola à morte.
Che vuoi tù più da lei? che ti puo dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! tù non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa hor tù negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' i' versava da gli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?

Ma

Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco naque;
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar a l' ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir; beata morte,
Se l' adolciſſi tù con queſta ſola
Voce corteſe, e pia,
Va in pace anima mia.

Silv. Dorinda, ah! dirò mia, ſe mia non ſei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me recevi? e mia non foſti allhora,
Ch' io ti poteì dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel che 'n me vedi
A vendicarti è pronto.
Con queſt' armi t' anciſi,
E tù con queſte ancor m' anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riverente

Riverente t' adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli ſtrali, e l' arco;
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani
Colpevoli miniſtri
D' innocente voler; feriſci il peto,
Feriſci queſto moſtro,
Di pietate, e d' Amore aſpro nemico,
Feriſci queſto cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non biſognava a gli occhi miei ſcopirlo,
S' havevi pur deſio, ch' io tel feriſſi.
O belliſſimo ſcoglio,
Già da l' onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei ſoſpiri
Sì ſpeſſo in van percoſſo.
E' pur ver, che tù ſpiri?
E che ſenti pietate? o pur m' inganno?
Ma ſii tù pure ò petto molle, o marmo;
Già non vò chi m' inganni
D' un candido alabraſtro il bel ſembiante;
Come quel d' una fera
Hoggi inganato hà il tuo ſignore, e mio.
Ferir io te? te pur feriſca Amore:

E e Che

Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sià benedetto il dì, che da prim' arsi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tù, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei,
Di cui tù signor sei,
Deh non istar' in atto
Di servo; ò se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi;
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tù, morir poss' io.
E se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe si punisca;
Fella quell' arco; e sol quell' arco pera.
Sovra quell' homicida,
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese.

Silv. E così fia; tù dunque

La pena pagherai legno funesto.
E perche tù de l' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
E qual fosti a la selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
De la mia cara donna; e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, o quadrella,
Ma verghe invan pennute, in vano armate;
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d' Echo indovino.
O nume domator d' huomini, e Dei,
Gia nemico, hor Signore
Di tutti i pensieri miei;
Se la tua gloria stimi
D' haver domato un cor superbo, e duro;
Difendi la, ti prego,
Da l' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more

Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambiduo' ſete? o piaghe,
E fortunate, e care!
Ma ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda hoggi non ſana:
Dunque andiamo à ſanarla.

Dor. Deh, Linco mio non mi condur ti prego,
Con queſte ſpoglie a le paterne caſe.

Silv. Tù dunque in altro albergo,
Dorinda poſerai che 'n quel di Silvio?
Certo ne le mie caſe
O viva, o morta hoggi ſarai mia ſpoſa;
E teco ſarà Silvio ò vivo, o morto.

Lin. " O come a tempo, hor ch' Amarilli hà ſpente
E le nozze; e la vita, e l' honeſtate.
O coppia benedetta! ò ſommi Dei,
Date con una ſola
Salute a duo' la vita.

Dor. Silvio, come ſon laſſa; a pena poſſo
Reggermi, oimè, sù queſto fianco offeſo.

Silv. Stà di buon cor, ch' a queſto
Si trovera rimedio: a noi ſarai
Tu cara ſoma, e noi a te ſoſtegno.

Silv. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei ſi faccia ſeggio.

Tù

Tù, Dorinda, qui posa.
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro: e si t' adatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non sene dolga. *Dor.* Ai punta
Crudel, che mi traffigge. *Silv.* A' tuo bel agio
Acconciati ben mio.
Dor. Hor mi par di star bene.
Silv. Linco, và col piè fermo. *Lin.* E tù col braccio
Non vacillar; ma và diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar, che d' un teschio.
Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral? *Dor.* Mi pugne sì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

CHORO.

O Bella età de l' oro,
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte;

Nè temea il mondo ancor ferro, ne tosco.
Pensier torbido, e fosco
Alhor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna,
Trà le nubi del senso, hà chiuso il Cielo;
Ond' è che 'l pellegrino
Và l' altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suo fasto, e vano,
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,
C' honor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Trà i boschi, e trà la gregge,
La fede haver per legge,
Fù di quell' alme al ben oprar avezze
Cura d' honor felice;
Cui dettava honestà, piaccia se lice.
Alhor trà prati, e linfe,
Gli scherzi, e le parole,
Di legitimo amor furon le faci.
Havean Pastori, e Ninfe

Il cor ne le parole;
Dava lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un ſol godeva ignude
D' amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie, e crude;
O in antro, ò in ſelva, ò in Lago;
Ed era un nome ſol marito, e vago.
Secol rio, che velaſti,
Co' tuoi ſozzi diletti,
Il bel de l' alma; ed à nudrir la ſete
Dei deſiri inſegnaſti,
Co' ſembianti riſtretti;
Sfrenando poi l' impurità ſegrete.
Così qual teſarete
Trà fiori, e fronde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi:
" Bontà ſtimi il parer, la vita un' arte:
" Nè curi (e parti honore)
" Che furto ſia, pur che s' aſconda amore.
Ma tù, de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri
Verace *HONOR*, de le grand' alme dono.

O regnator

O regnator de' Regi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti,
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il preggio de l' antiche genti.
" Speriam, che 'l mal fà tregua
" Tal' hor, se speme in noi non si dilegua;
" Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce:
" E 'l Ciel quando men luce
" L' aspettato Seren spesso n' adduce.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

" PER tutto e buona ſtanza, ov' altri goda,
" Ed ogni ſtanza al valen t' huomo è patria.
Car. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l sò dir' io ; che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d' altro vago,
Che di paſcer armenti, ò fender ſolco,
Hor quà, hor là peregrinando ; al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
" Pur è ſoave coſa, a chi del tutto
" Non è privo di ſenſo, il patrio nido ;
" Che diè natura al naſcimento humano,
" Verſo il caro paeſe ov' altri è nato,
" Un non sò che di non inteſo affetto,
" Che ſempre vive, e non invecchia mai.
" Come la calamita, ancor che lunge
" Il ſagace nochier la porti errando,

" Hor dove nafce, hor dove more il Sole,
" Quell' occulta virtute ond' ella mira
" La tramontana fua, non perde mai:
" Così chi và lontan dalla fua patria;
" Ben che molto s' aggiri, e fpeffe volte
" In peregrina terra anco s' annidi;
" Quel naturale amor fempre ritiene,
" Che pur l' inchina à le natie contrade.
O da me più d' ogn' altra amata, e cara
Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino?
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Fofs' io giunto a chiufi occhi, anco t' havrei
Troppo ben conofciuto: così tofto
M' è corfo per le vene un certo amico
Confentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l' ha fentito in ogni fibra il fangue.
Tù dunque, Uranio mio, fe del cammino
Mi fe' ftato compagno, e del difagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tù m' accompagni.

Ur. Del difagio compagno, e non del frutto
Stato ti fon; che tu fe' giunto homai
Ne la tua terra; ove pofar le ftanche

Membra potrai, e più la ſtanca mente.
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e ſmarrita famiglivola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente; a quel penſando
Che m' hò laſciato a dietro, e quanto ancora
D' aſpro cammin per ripoſar m' avanza.
Nè ſo qual altro in queſta età canuta
M' haveſſe, ſe non tù, d' Elide trato;
Senza ſaper de la cagion, che moſſo
T' habbia à condurmi in sì remota parte.

Car. Tù ſai, che 'l mio dolciſſimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi; e già paſſati ſono
Duo meſi, e più fors' anco, il mio conſiglio,
Anzi quel de l' Oracolo ſeguendo,
Che ſol potea ſanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio:
La qual riſpoſe in cotal guiſa a punto:

 " Torna

" Torna a l' antica patria; ove felice
" Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo:
" Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo,
" Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.
Tù dunque, ò fedelissimo compagno
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia. se' stato sempre;
Posa le membra pur, ch' havrai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
S' ella pur sia, come l' addita il Cielo,
Teco sarà comune. indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t' aggradi
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D' aquistar fama, ov' è più chiaro il grido.
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov' e si chiaro il nome
D' Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui.

Quivi

Quivi il famoso *EGON* di lauro adorno,
Vidi poi d' ostro, e di virtù pur sempre;
Sì che Febo sembrava; ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d' esser homai
Giunto, à quel segno, ov' aspirò il mio core:
Se come il Ciel mi fe felice in Terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' havesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che 'n servitù soffersi;
Troppo noiosa historia a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro.
E come il ferro Delfico stromento,
Hor d' impresa sublime, hor d' opra vile,
Non temei rischio, non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. per cangiar loco,
Stato, vita; pensier, costumi, e pelo,

Mai

Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.

Ur. " O mille volte fortunato, e mille
" Chi sà por meta a suoi pensieri; in tanto,
" Che per vana speranza immoderata,
" Di moderato ben non perde il frutto.

Car. Ma chi creduto havria di venir meno
Trà le grandezze, e impoverir ne l'oro?
I' mi pensai che ne'reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l' humanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario Uranio.
Gente di nome e di parla cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica;
Gente placida in vista e mansueta,
Ma piu del cupo mar tumida e fera.
Gente sol d' apparenza; in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia

Poi

Poi trovi: e 'n dritto ſguardo animo bieco;
E minor fede alhor, che più luſinga.
Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà ſincera, inviolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di baſſo ingegno,
Sciochezza, e vanità degna di riſo.
L' inganare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far a ſe de l' altrui biaſmo honore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non reverenza,
Nè d' età, nè di grado, nè di legge,
Non freno di vergogna, non riſpetto
Nè d' amor, nè di ſangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Coſa sì venerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può, ch' à quella vaſta
Cupidi gia d' honori, a quella ingorda
Fame d' havere, inviolabil ſia.
Or' io, ch' incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viſſi; e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſvelato il core;

Tù

Tù puoi penſar, s' à non ſpetti ſtrali
D' invida gente fui ſcoperto ſegno.

Ur. " Or chi dirà d' eſſer felice in terra,
" Se tanto à la virtù noce l' invidia?

Car. Uranio mio, ſe da quel dì, che meco
Paſsò la muſa mia d' Elide in Argo,
Haveſſi havuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar ſempr' hebbi,
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Havrei del mio ſignor l' armi, e gli honori,
Ch' or non havria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma hoggi è fatta (ò ſecolo inhumano)
L' arte del poetar troppo infelice.
" Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
" Bramano i Cigni; e non ſi và in Parnaſo
" Con le cure mordaci: e chi purgarre
" Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio,
" Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Ben che sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' eſſer ſolean, queſte contrade,
Che 'n eſſe à pena i' riconoſco Arcadia.

Con

Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
" Scorta non manca a peregrin, ch' ha lingua.
Ma forſe è ben ch' al più vicino hoſtello,
Poi che ſe' ſtanco, a ripoſar ti reſti.

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

CHE piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l' honeſtate ?
Piangerò l' honeſtate;
Che di padre mortal ſe' tù ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita; hoggi ſerbata
A veder in te ſpenta
La vita, e l' honeſtate.
O Montano, Montano,
Tù ſol co' tuoi fallaci,
E male inteſi oracoli, e col tuo
D' amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, a cotal fine
L' hai tu condotta: ahi quanto meno incerti,
De gli oracoli tuoi,

Son' hoggi ſtati i miei.
" Ch' oneſtà contr' Amore
" E' troppo frale ſchermo
" In giovinetto core.
" E donna ſcompagnata,
" E' ſempre mal guardata.

Meſ. Se non è morto; o ſe per l' aria i venti
Non l' han portato, i' devrei pur trovarlo:
Ma ecco 'l s' io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle ti areco.

Tit. Che rechi tù ne la tua lingua? il ferro
Che ſvenò la mia figlia?

Meſ. Queſto non già; ma poco meno: e come
L' hai tù per altra via sì toſto inteſo?

Tit. Vive ella dunque? *Meſ.* Vive; e 'n man di lei
Stà il vivere, e 'l morire.

Tit. Benedetto ſii tù, che m' hai da morte
Tornato in vita; hor come non è ſalva,
S' à lei ſtà il non morire?

Meſ. Perche viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l' induce
A ſprezzar sì la vita? *Meſ.* L' altrui morte.

 E ſe

E ſe tu non la ſmovi,
Hà così fiſſo il ſuo penſiero in queſto,
Che ſpende ogn' altro in van preghi, e parole.

Tit. Hor che ſi tarda? andiamo.

Meſ. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor ſon chiuſe.
Non ſai tù, che toccar la ſacra ſoglia,
Se non à piè ſacerdotal non lice;
Fin che non eſca del ſacrario adorna
La deſtinata vittima à gli altari?

Tit. E s'ella deſſe in tanto
Al fiero ſuo proponimento effetto?

Meſ. Non può, ch' è cuſtodita.

Tit. In queſto mezzo dunque
Narrami il tutto; e ſenza velo homai
Fà, che 'l vero n' intenda.

Meſ. Giunta dinanzi al ſacerdote (ahi viſta
Piena d' horror) la tua dolente figlia,
Che traſſe, non dirò da i circoſtanti,
Ma, per mia fe, da le colonne ancora
Del Tempio ſteſſo, e da le dure pietre,
Che ſenſo haver parean, lagrime amare;
Fù quaſi in un ſol punto
Accuſata, convinta, e condennata.

Tit. Miſera figlia, e perche tanta fretta?

Mes. Perche de la difesa eran gli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch' ella in testimon recava
De l' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento, e d' horror, che son nel Tempio
Non pativano indugio:
Tanto più gravi à noi, quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l' ira celeste,
Vendicatrice de i traditi amori,
Del sacerdote Aminta;
Sola cagion d' ogni miseria nostra:
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D' insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato si putente spira,
Che da l' immonde fauci
Più grave non cred' io, l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,
Per condur la tua figlia à cruda morte,

Il ſacerdote s' inviava; quando,
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo udirai) s' offerſe
Di dar con la ſua morte à lei la vita:
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch' eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari,
Vittima d' Amarilli.

Tit. O di fedele Amante,
E di cor generoſo atto corteſe.

Meſ. Hor odi maraviglia.
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppreſſa;
Fatta alhor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così riſpoſe.
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te vive?
O miracolo ingiuſto! sù miniſtri,
Sù, che ſi tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io,

Soggiunſe.

Soggiunse alhor Mirtillo.
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire; anzi a me pure
Rispondeva Amarilli; che per legge
Son condennata; e quivi
Si contendea trà lor, come s' a punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate! ò coppia degna
Di sempiterni honori!
O vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue havessi, e tante voci,
Quant' occhi il Cielo, e quante arene il Mare,
Perderian tutte il suono, e la favella
Nel dir' à pien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l' opra de' mortali al tempo involi,
Accogli tù la bella historia, e scrivi
Con lettere d' oro in solido diamante
L' alta pietà de l' uno, e l' altro amante.

Tit. Ma qual fin hebbe poi
Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo; ò che mirabil guerra,

Dove

Dove del vivo hebbe vittoria il morto.
Però che 'l Sacerdote
Diſſe a la figlia tua, quietati, Ninfa;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerſe à morte:
Così la legge noſtra a noi preſcrive.
Poi comandò, che la donzella foſſe
Sì ben guardata, che 'l dolor eſtremo
A diſperato fin non la traeſſe.
In tale ſtato eran le coſe, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In ſomma egli e pur vero,
" Senz' odorati fiori
" Le rive, e i poggi, o ſenza verdi honori
" Vedrai le ſelve a la ſtagion novella,
" Prima che ſenza amor vaga donzella.
Ma ſe qui dimoriam, come ſapremo
L' hora di gir al tempio?

Meſ. Quì meglia aſſai, che altrove;
Che queſto a punto e 'l loco, ov' eſſer deve
Il buon paſtore in ſacrificio offerto.

Tit. E perche no nel Tempio?

Meſ. Perche ſi dà la pena ove fù il fallo.

Tit. E perche non ne l' antro
Se ne l' antro fù il falo?

Mes. Perche a scoperto Ciel sacrar si deve.
Tit. Et onde hai tù questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior. così dic' egli
Da l' antico Tireno haver inteso,
Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

CHORO *di Pastori*, CHORO *di Sacerdoti*, MONTANO, MIRTILLO.

O Figlia del gran Giove:
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
C. S. Tù che col tuo vitale,
E temperato raggio,
Scemi l' ardor de la fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti: e fa d' herbe, e di piante,
D' huomini

D' huomini, e d' animai ricca, e feconda
L' aria, la terra, e l' onda:
Deh, sì come in altrui tempri l' arſura,
Così ſpegni in te l' ira,
Ond' hoggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.

C. P. O figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.

Mon. Drizzate homai gli altari,
Sacri miniſtri; e voi,
O devoti paſtori à la gran Dea,
Rinovellando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.

C. P. O figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.

Mon. Traetevi in diſparte
Paſtori, e ſervi miei; nè quà venite,
Se da la voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato;
Tù con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi.

E quando havrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni, e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tù alhor di vera fede esempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova;
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch' è la mia vita.
Ma s' avvien, ch' ella moia
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria!
Nè bramava morir l' anima mia.
Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tù, ch' ella non moia; e ch' io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin de la mia morte;
Sfoghisi col mio strazio.
Ma poi ch' io sarò morto, ah non mi tolga,

Ch' i' viva almeno in lei
Con l' alma da le membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
" O nostra humanità quanto se' frale.
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l' anima prendi,
Che ne l' amato nome d' Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.

Mon. Or non s' indugi più; sacri ministri
Suscitate la fiamma
Con l' odorato, e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor che 'n alto ascenda.

C. P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol ch' al cieco mondo,
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CHORO *di Pastori.*

CHI vide mai sì rari habitatori
In sì ſpeſſi habituri? s' io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta;
Com' è ricca, e ſolenne: veramente
Quì ſi fa ſacrificio.

Mon. Porgimi il vaſel d' oro
Nicandro, ov' è riposto
L' almo licor di Bacco. *Nic.* Eccotel pronto.

Mon. Così il ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto, ò ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L' incenerita, ed arida favilla
Queſta d' almo licor cadente ſtilla.
Hor tu riponi il vaſel d' oro, e poſcia
Dammi il nappo d' argento. *Nic.* Eccoti il nappo.

Mon. Così l' ira ſia ſpenta,
Che deſtò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma

Queſta

Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Mon. Hor. tutto è preparato,
Nè manco altro che 'l fin, dammi la scure.

Car. Vegg' io forse, o m' inganno, un che nel tergo
Ad huom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E forse egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo: e gli tien gia la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
L' ira del Ciel dopo tant' anni estinta?

C. P. O figlia del gran giove;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea che la privata colpa,
Con publico flagello in noi punisci;
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l' abisso
Dell' immutabil providenza eterna)
Poi che l' impuro sangue
De l' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete,

Bevi questa innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendotta uccido.

C. P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Deh come di pietà pur' hora il petto
Intenerir mi sento:
Che 'n solito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor, ne la man possa
Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa si fiera.

Mon. Chi sà, chè 'n faccia al Sol, ben che tramonti
Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l' animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il Monte.
Così stà ben. *Car.* Misero me: che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. *Ca.* E' troppo desso. *Mo.* E' l colpo ho libero.

Car.

Car. Che fai ſacro miniſtro?

Mon. E tù huomo profano,
Perche ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tù quì la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio:
Già d' abbracciarti in sì dolente guiſa.

Nic. Và in mal hora inſolente, e pazzo vecchio.

Car. Non mi credev' io mai. *Nic.* Scoſtati dico,
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch' io; che con la ſcorta loro,
Quì mi conduſſi. *Mon.* Ceſſa,
Nicandro; udianlo prima, e poi ſi parta.

Car. Deh, miniſtro corteſe,
Prima che ſopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meſchino? io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.

Mon. Per nume tal tù mi ſcongiuri, ch' empio
Sarei, ſe te 'l negaſſi:
Ma che t' importa ciò? *Car.* Più che non credi.

Mon. Perch' egli ſteſſo a volontaria morte
S' è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui: deh per pietate

Drizza

Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tù vaneggi.
Car. E perche à me si nega,
Quel ch' à lui si concede?
Mon. Perche se' farastiero. *Car.* E se' io non fussi?
Mon. Ne fare anco il potresti:
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offer se à morte.
Ma dimmi chi se' tù? se pur è vero
Che non sii forestiero?
Al habito tù certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovvienne
D' haverti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tù di Mirtillo? ò come giungi
A tè stesso, ed a noi troppo importuno.
Scostati immantenente
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d' unico figlio;

E pur

E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
" Che sacro manto indegnamente veste
" Chi per publico ben, del suo privato
" Comodo non si spoglia.

Car. Lascia ch' i 'l baci almen prima ch' e' mora.

Mon. E questo molto meno. *Car.* O' sangue mio,
E tù ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh padre homai t' acqueta. *Mon.* O' noi meschini
Contaminato e 'l sacrificio, ò Dei!

Mir. Che spender non potrei piu degnamente
La vita, che m' hai data.

Mon. Troppo ben m' avvisai,
Ch' a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: ò come
La legge del tacer m' uscì di mente?

Mon. Ma che si tarda? sù ministri al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto

Quì poſciu ritornandolo, portate
Con eſſo voi per ſacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Sù ſpeditivi toſto.
Che già s' inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tù vecchio importuno,
Ringratia pur il Ciel che padre ſei;
Se ciò non foſſi, i' ti farei (per queſta
Sacra teſta te 'l giuro) hoggi ſentire
Quel che può l' ira in me, poiche sì male
Uſi la ſofferenza.
Sai tù forſe chi ſono?
Sai tù che quì con una ſola verga
Reggo l' humane, e le divine coſe?

Car. " Per domandar mercede,
" Signoria non s' offende.

Mon. Troppo t' ho io ſofferto; e tù per queſto
Se' venuto inſolente.
" Nè ſai tù, che ſe l' ira in giuſto petto
" Lungamenteſi coce,

" Quanto

" Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. " Tempeſtoſo furor non fù mai l' ira
" In magnanimo petto;
" Ma un fiato ſol di generoſo affetto,
" Che ſpirando ne l' alma,
" Quand' ella è più con la ragione unita,
" La deſta, e rende à le bell' opre ardita.
Dunque ſe grazia non impetro, almeno
Fà, che giuſtizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
" Che chi dà legge altrui,
" Non è da legge in ogni parte ſciolto:
" E quanto ſe' maggiore
" Nel comandar, tanto più d' ubbidire
" Se' tenut' anco à chi giuſtizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S' a me far non la vuoi, falla à te ſteſſo,
Che Mirtillo uccidendo ingiuſto ſei.
Mon. E come ingiuſto ſon? fà che l' intenda.
Car. Non mi diceſti tù, che quì non lice
Sacrificar d' huomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Diſſilo, e diſſi quel, che 'l Ciel comanda.
Car. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon E come foreſtier, non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto, e non cercar più innanzi.

Mon. Forse perche trà noi nol generasti?
Car. " Spesso men sà, chi troppo intender vuole.
Mon. Ma quì s' attende il sangue, e non il loco.
Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, è tù no 'l generasti?
Car. E se nol generai non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tù ch' è di te nato?
Car. Dissi ch' è figlio mio non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t' ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.
Mon. Non puoi fuggir d' esser malvagio, ò stolto.
Car. Come può star malvagità co 'l vero?
Mon. Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Può star figlio d' Amor, non di natura.
Mon. Dunque s' è figlio tuo, non è straniero:
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto se' padre ò non padre.
Car. " Sempre di verità non è convinto
" Che di parole è vinto.
Mon. " Sempre convinta è di colui la fede,
" Che nel suo favellar si contradice.
Car. Ti torno à dir, che tù fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mia capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

Car.

Car. Tù te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù, ſe non mi laſci
Fornir l' ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo huomini, e Dei.
Mon. Chiami tù forſe i Dei, c' hai diſprezzati?
Car. E poi che tù non m' odi,
Odami Cielo, e Terra;
Odami la gran Dea, che quì s' adora;
Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* Il Ciel m' aiti
Con queſt' huomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire
Sò ben, che non ſon' io.
Mon. Vedi come vacilli?
E' egli del tuo ſangue?
Car. Ne queſto ancora. *Mon.* E perche figlio il chiami?
Car. Perche l' ho come figlio,
Dal primo dì ch' i' l' hebbi,
Per fin à queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? il rapiſti? onde l' haveſti?
Car. In Elide l' hebb' io, corteſe dono
D' huomo ſtraniero. *Mon.* E quel l' huomo ſtraniero
D' onde

D' onde l' hebb' egli. *Car.* A lui l' havea dat' io.
Mon. Sdegno tù movi in un ſol punto, e riſo.
Dunque haveſti tù in dono
Quel, che donato havevi?
Car. Quel ch' era ſuo gli diedi,
Ed egli à me ne fè corteſe dono.
Mon. E tù (poi ch' oggi à vaneggiar mi tiri)
Ond' havuto l' havevi?
Car. In un ceſpuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' haveva
Ne la foce d' Alfeo trovato à caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo:
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i voſtri boſchi? *Car.* E di che ſorte?
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L' havea portato in quel ceſpuglio; e quivi
Laſciatelo nel ſeno
Di picciola iſoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.
Mon. Tù certo ordiſci ben menzogne, e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l' onda,
Che non l' havea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl' infanti?

Car. Posava entr' una culla; e questa quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti
Accompagnata, e cinta,
L' havea portato in quel cespuglio à caso.
Mon. Posava entr' una culla? *Car.* Entr' una culla.
Mon. Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzoso ancora.
Mon. E quanto hà, che fù questo? *Car.* Fa tuo conto,
Chè son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio, e son tant' anni a punto.
Mon. O qual mi sento horror vagar per l' ossa.
Car. Egli non sà che dire.
" O superbo costume
" De le grand' alme! ò pertinace ingegno,
" Che vinto anco non cede!
" E penssa d' avanzar così di senno,
" Come di forze avanza.
Questi certo è convinto, e sene duole.
S' io bene al mal inteso,
Suo mormorar l' intendo: e'n qualche modo
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorebbe il fallo
De l' ostinata mente.
Mon. Ma che raggione in quel bambino havea

Quell'

Quell' huom di cui tù parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia havesti tù maggior di questa?
Car. Tanto à punto ne sò. vedi novelle.
Mon. Conoscerestil tù? *Car.* Sol ch' io'l vedessi,
Rozzo pastor à l' habito, ed al viso.
Di mezzana statura, e di pel nero;
D' hispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite a me pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L' huomo di cui parli. *Car.* A' quel, che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli à punto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già: ch' un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte: e tù quì meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tù costui?
Dam. Mi par di sì, ma dove
Già non sò dirti, ò come. *Car.* Hor io di tutto
Ben ricordar dar farollo. *Mon.* A' me tù prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto. *Car.* E volentieri

Fò

Fò quanto mi comandi. *Mon.* Hor mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che sarà questo? ò Dei.

Mon. Tornando tù da ricercar (già sono
Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tù, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate havevi
Senz' alcun frutto? *Dam.* E perche cio mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur. non mi dicesti,
Che ritrovato non l' havevi? *Dam.* Il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,
Ch' alhor donasti in Elide a colui,
Che qui t' hà conosciuto? *Dam.* Hor son vent' anni
E vuoi, ch' un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Dam. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Or' il vedremo.
Dove se', peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam.* O fosti
Tanto sotterra. *Mon.* Dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?

Car. Questo per certo. *Dam.* E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tù, quando nel Tempio
De l' Olimpico Giove, havendo quivi
Da l' Oracolo havuta
Già la risposta; e stando

Tù per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i ſegni, e tù li deſti:
Indi poi ti conduſſi
A le mie caſe, e quivi il tuo bambino
Trovaſti in culla, e me ne feſti il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per queſto? *Car.* Or quel bambino
Ch' alhor tù mi donaſti, e ch' io poi ſempre
Ho come figlio appreſſo me nudrito,
E'l miſero garzon, ch' a queſti Altari
Vittima è deſtinato.

Dam. O forza del deſtino. *Mon.* Ancor t' infingi?
E vero tutto ciò, ch' egli t' hà detto?

Dam. Così morto fuſs' io, com' è ben vero.

Mon. Ciò t' avverrà s' anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non, per Dio, baſtiti queſto.

Mon. Più ſete hor me ne viene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto ſe' tù, s' un' altra volta il chiedo.

Dam Perche m' havea l' Oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava à le paterne caſe,

D' eſſer

D' eſſer dal padre ucciſo. *Car.* E queſto è vero,
Che mi trovai preſente. *Mon.* Oimè, che tutto
Già troppo è manifeſto. il caſo è chiaro.
Col ſogno, e col deſtin s' accorda il fatto.

Car. Or che ti reſta più? vuoi tù chiarezza
Di queſta anco maggior? *Mon.* Troppo ſon chiaro
Troppo diceſti tù, troppo intes' io:
Cercato haveſs' io men, tù men ſaputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſto è mio figlio. ò figlio
Troppo infelice d' infelice padre:
Figlio da l' onde aſſai più fieramente
Salvato che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Dovevi a i ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.

Car. Padre tù di Mirtillo? ò maraviglia.
In che modo il perdeſti?

Mon. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che teſtè mi dicevi; o caro pegno,
Tù fuſti ſalvo alhor, che ti perdei;
Ed hor ſolo ti perdo,
Perche trovato ſei.

Car. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin' à quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tù concetta;
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tù certo.
Mon. Questo fù quel, che mi predisse il sogno.
Inganevole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate;
Quell' improviso horrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa:
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.
Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?
Mon. Non può per altra man vittima humana
Cader à questi altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda à noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui

Carità

Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. O malvagio destino,
Dove m' hai tù condotto?

Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta homicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l' hai perduto;
Io cercando, e credendo
D' uccider' il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

Car. Ecco l' horribil mostro,
Che partorisce il fato; ò caso atroce!
O Mirtillo mia vita! è questo quello,
Che m' hà di te l' Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza; hor pianto, e morte.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah! perche sangue mio,
Se l' ho da sparger io? misero figlio

Perche

Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perche tela togliesse il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un' onda
Si move, ò in aria spirto, ò in terra fronda;
Qual si grave peccato
Hò contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, ò Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano. hoggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s' io dica

Del

Del cielo, ò de l' inferno,
Che col duolo aggirate
La disperata mente;
Ecco, il vostro furore,
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Non bramo altro che morte; altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
A la morte, à la morte.

Car. O infelice vecchio;
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo se' tù d' ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

AFfrettati mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sì ch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle

Col piè cadente, e cieco.
Occhio ſe' tù di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente;
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, ivi ti ferma.

Mon. Ma non è quel, che colà veggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran coſa il move;
Che da molt' anni in quà non s' è veduto
Fuor de la ſacra cella.

Car. Piaccia a l' alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tù fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

Tir. A te ſolo ne vengo;
E nove coſe porto, e nove cerco.

Mon. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto,
Ch' a l' interrotto ſacrificio manca?

Tir. " O quanto ſpeſſo giova
" La cecità de gli occhi al veder molto.
" Ch' alhor non traviata
" L' anima, ed in ſe ſteſſa

" Tutta

" Tutta raccolta, ſuole
" Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.
" Non biſogna, Montano,
" Paſſar sì leggiermente alcuni gravi
" Non aſpettati caſi,
" Che trà l' opere humane han del divino.
" Però che i ſommi Dei
" Non converſano in terra,
" Nè favellan con gli huomini mortali;
" Ma tutto quel pi grande, ò di ſtupendo,
" Ch' al cieco caſo il cieco volgo aſcrive,
" Altro non è, che favellar celeſte.
" Così parlan tra noi gli eterni Numi:
" Queſte ſon le lor voci;
" Mute a l' orecchie, e riſonanti al core
" Di chi le 'ntende. ò qattro volte, e ſei
" Fortunato colui, che ben le 'ntende.
Stava già per condur l' ordine ſacro,
Come tù comandaſti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io per accidente novo
Nel Tempio occorſo: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quaſi
In un medeſmo tempo
E' hoggi à te incontrato,
Un non sò che d' inſolito, e conſuſo

Trà ſperanza, e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.

Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intend' io miſeramente, e 'l provo.
Ma dimmi; à te che puoi
Penetrar del deſtin gli alti ſegreti,
Coſa alcuna s' aſconde? *Tir.* O' figlio, figlio!
" Se volontario foſſe
" Del profetico lume il divin' uſo,
" Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben' io ne l' indigeſta mente,
Che 'l ver m' aſconde il fato,
E ſi riſerba alto ſegreto in ſeno.
Queſta ſola cagione a te mi moſſe,
Vago d' intender meglio,
Chi è colui, che s' è ſcoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteſo il fatto)
Di quel garzon ch' è deſtinato a morte.

Mon. Troppo il conoſci; o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti ſia tanto noto, e tanto caro.

Tir. " Lodo la tua pietà, ch' humana coſa
" E l' haver de gli afflitti

" Compaſſione.

" Compassione. ò figlio nondimeno
Fa pur, che seco i parli.
Mon. Veggio ben' hor, che 'l Cielo,
Quanto haver già solevi
Di presaga virtute in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.
Tit. Tù padre di colui, ch' è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel fido pastore,
Che per dar vita altrui, s' offerse a morte?
Mon. Di quel che fà morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita. *Tir.* E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t' hà detto è vero.
Tir. E chi se' tù, che parli? *Car.* Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* Ah tù l' hai detto,
Tirenio. *Tir.* E tù per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
" O cecità de le terrene menti!

" In qual profonda notte,
" In qual fosca caligine d'errore
" Son le nostr' alme immerse,
" Quando tù non le illustri, o sommo Sole.
" A che del saper vostro
" Insupperbite, o miseri mortali?
" Questa parte di noi che 'ntende, e vede,
" Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo.
" Esso la dà come à lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son' io di vista.
Qual prestigio, qual demone t' abbaglia,
Sì, che s' egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch' oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto,
Che m' ascondeva il fato.
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove s' è? torna in te stesso,

Come

Come a te ſolo è de la mente uſcito
L' oracolo famoſo ?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impreſſo ?
Come nel lampeggiar, ch' oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio,
Non ſenti il tuon de la celeſte voce ?
" *Non havrà prima fin quel che v' offende,*
" *Che duo' ſemi del Ciel congiunga Amore.*
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
" Ch' io non poſſo parlar) *Non havrà prima,*
" *Non havrà prima fin quel che v' offende,*
" *Che duo' ſemi del Ciel congiunga Amore ;*
" *E di donna infedel l' antico errore,*
" *L' alta pietà d' un* PASTOR FIDO *ammende*.
Hor dimmi tù, Montan ; queſto paſtore,
Di cui ſi parla, e che dovea morire,
Non è ſeme del Ciel, s' è di te nato ?
Non è ſeme del Cielo anco Amarilli ?
E chi gli ha inſie avvinti altro ch' Amore ?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto.
Ed è tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo ; quanto

L' haver'

L' haver' in odio, è da l' amor lontano.
Ma s' esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce; e qual si vide mai
Dopo il caso d' Aminta,
Fede d' amor, che s' agguagliasse à questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morir se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del Pastor Fido,
Degna di cancellar l' antico errore
De l' infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue humano,
L' ira del Ciel si placa;
E quel si rende à la giustizia eterna,
Che gia le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giunt s' egli al Tempio a rinovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo.
Nè strepitosa più ne più putente
E la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,

Che

Che non l' havrebbe più ſoave il Cielo,
Se voce, ò ſpirto haver poteſſe il Cielo.
O alta providenza, o ſommi Dei.
Se le parole mie
Foſſer anime tutte,
E tutte al voſtro honore
Hoggi le conſecraſſi, à le dovute
Grazie non baſterian di tanto dono.
Ma come poſſo, ecco le rendo, ò ſanti
Numi del Ciel, con le ginocchia à terra
Humilemente; ò quanto
Vi ſon io debitor, perch' oggi vivo
Hò di mia vita corſi
Cent' anni già, ne ſeppi mai che foſſe
Viver; nè mi fù mai
La cara vita ſe non oggi cara.
Oggi à viver comincio; hoggi rinaſco.
Ma che perd' io con le parole il tempo.
Che ſi de' dar à l' opre?
Ergimi figlio, che levar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti membra.

Mon. Un' allegrezza hò nel mio cor Tirenio
Con sì ſtupenda maraviglia unita,
Che ſon lieto, e nol ſento.
Nè può l' alma confuſa

Moſtrar

Moſtrar di fuor la ritenuta gioia.
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
O non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del Cielo:
O grazia ſenza eſempio!
O pietà ſingolar de' ſommi Dei!
O fortunata Arcadia!
O ſovra quante il ſol ne vede, e ſcalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non ſento; e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto,
E due volte trovato; e di me ſteſſo,
Che da un' abiſſo di dolor trapaſſo
A un abiſſo di gioia,
Mentre penſo di te, non mi ſovviene;
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Ne l' ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto ſogno,
Sogno non già, ma viſion celeſte:
Ecco ch' Arcadia mia.
Come diceſti tù ſarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende,

Vittima

Vittima humana il Cielo;
Non è più tempo di vendetta, e d' ira,
Ma di grazia, e d' amore: hoggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Sì facian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tù quant' hà di vivo il giorno?

Mon. Un' hora, o poco più. *Tir.* Così vien sera?
Torniamo al Tempio; e quivi immantinente
La figlivola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti; e l' un conduca
L' altra ben tosto a le paterne case.
Dove convien prima che 'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il Ciel: tornami, figlio,
Onde m' hai tolto: e tù, Montan mi segui.

Mon. Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
Se dal suo servo mi fu detto il vero:

Ed egli si compiacque,
Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero hor mi sovvienne, e cotal nome,
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Tir. Il dubbio era importante ; hor tù mi segui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Duo padri havrà Mirtillo ; hoggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.
Car. D' amor padre à Mirtillo, à te fratello,
Di riverenza à l' uno, e à l' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora;
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Fanne quel ch' a te piace.
Car. " Eterni numi ! ò come son diversi.
" Quegli alti inaccessibili sentieri,
" Onde scendono a noi le vostre grazie,
" Da que' fallaci, e torti,
" Onde i nostri pensier salgono a voi.

SCENA

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

E Così Linco, il difpietato Silvio
Quando men fe 'l pensò, divenne amante.
Ma che fegui di lei? *Lin.* Noi la portammo
A le cafe di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolfe,
Non sò fe di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che 'l fuo figlio
Già foffe amante, e fpofo; ma del cafo
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L' una morta piangea, l' altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir così portò la fama.
Per quefto fol mi moffi inverfo 'l Tempio
A confolar Montano; che perduta
S' hoggi hà una nuora, ecco ne trova un' altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta
Fofti sì viva tù; fofti sì lieta.
Cor. Non fù dunque mortal la fua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,

Se morta fosse stata
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d' intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne.
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io;
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poiche levata
Hebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non sò come, a la mano
L' insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l' angosce.
Non fù possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,

Nè

Nè con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo, à le ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, ò doveva;
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri ſtromenti,
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembraſſe che 'l dolor ſi raddolciſſe
Trà le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla ſmarrito diſſe:
Quinci uſcirai ben tù, ferro malvagio,
E con pena minor, che tù non credi.
Chi t' hà ſpinto qui dentro,
E ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l' uſo de la caccia
Quel danno, che per l' uſo
De la caccia patiſco.
D' un' herba hor mi ſovviene,
Ch' è molto nota a la ſilveſtre capra,
Quand' hà lo ſtral nel ſaettato fianco:
Ella à noi la moſtrò, natura à lei.
Nè gran fatto è lontana. Indi partiſſi.

E nel

E nel colle vicin ſubitamente,
Coltone un faſcio, à noi ſe 'n venne; e quivi
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue?
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica, ò pena
La man ſeguendo, ubbidiente n' eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non haveſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù; però ch' intatto
Quinci l' alvo laſciando, e quindi l' oſſa,
Nel muſcoloſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. Gran virtù d' herba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.

Lin. Quel che trà lor ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo e ſana Dorinda; ed hor ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn' uſo ella può. con tutto queſto

Credo

Credo Corisca, e tù fors' anco il credi,
Che di più d' uno ſtral ferita ſia.
Ma come l' han traffitta arme diverſe,
Così diverſe ancor le piaghe ſono.
D' altra è fero il dolor, d' altra è ſoave:
L' una ſaldando ſi fà ſana, e l' altra
Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr' era cacciator, fù coſi vago,
Che non per de coſtume; ed hor ch' egli ama
Di ferir arco ha brama.

Cor. O Linco; anco ſe' pure
Quell' amoroſo Linco,
Che foſti ſempre. *Lin.* O Coriſca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze ſono:
E 'n queſto vecchio tronco
E' più che foſſe mai verde il deſio.

Cor. Hor ch' è morta Amarilli,
Mi reſta di veder quel ch' è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

O Giorno pien di maraviglie! ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!
O terra avventurosa, ò Ciel cortese.
Cor. Ma ecco Ergasto, ò come viene à tempo.
Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri: Terra,
Cielo, Aria, Foco, e 'l Mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l' inferno,
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Erg.* Selve beate,
Se sospirando in flebili sussuri
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scerzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duoi beati amanti. *Cor.* Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. in somma,
" Viver bisogna; tosto

" Il

"Il fonte de le lagrime si secca;
"Ma il fiume de la gioia abonda sempre.
De la morta Amarilli,
Ecco più non si parla; e sol s' ha cura
Di goder con chi gode. ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* E tù l' hai detto à punto.
Inteso hai tù l' avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca? *Cor.* I l' ho da Linco,
Con molto mio piacer, pur hora udito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d' Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tù hora? ò pensi tù ch' io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda, che Silvio.
Nulla dunque sai tù: la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:
Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? e viva

 E lieta,

E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* Eh tù mi beffi.

Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. *Cor.* A' morir dunque

Condennata non fù? *Er.* Fù condennata,

Ma toſto anche aſſoluta.

Cor. Narri tù ſogni, o pur ſognando aſcolto?

Erg. Toſto la vedrai tù, ſe quì ti fermi,

Col fortunato ſuo fedel Mirtillo

Uſcir del Tempio, ov' hora ſono; e data

S' hanno la fè già maritale; e verſo

Le caſe di Montano ir li vedrai,

Per cor di tante, e di sì lunge loro

Amoroſe fatiche, il dolce frutto.

O ſe vedeſſi l' allegrezza immenſa;

S' udiſſi il ſuon de le gioioſe voci,

Coriſca, già d' innumerabil turba.

E' tutto pieno il Tempio: huomini, e donne

Quivi vedreſti tù, vecchi, e fanciulli,

Sacri, e profani in un confuſi, e miſti;

E poco men che per letizia inſani.

Ogn' un con maraviglia

Corre a veder la fortunata coppia.

Ogn' un la riveriſce, ogn' un l' abbraccia?

Chi loda pietà, chi la coſtanza;

Chi le grazie del Ciel, chi di natura.

Riſuona il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi

Del

Del Paſtor Fido il glorioſo nome.
O ventura d' amante,
Il divenir sì toſto,
Di povero paſtore un ſemideo.
Paſſar in un momento
Da morte a vita; e le vicine eſequie
Cangiar con sì lontane,
E diſperate nozze,
Ancor che molto ſia,
Coriſca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva? di colei; che ſeco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d' amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volontier correva a morte?
Queſta ventura tal, queſta è dolcezza
Ch' ogni penſiero avanza.
E tù non ti rallegri? e tù non ſenti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che ſent' io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur Ergaſto;
Mira come ſon lieta. *Erg.* O ſe tu haveſſe
Veduta la belliſſima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede

 A Mirtillo

A Mirtillo ella porſe;
E per pegno d' Amor, Mirtillo à lei,
Un dolce sì, ma non inteſo bacio,
Non sò ſe dir mi debbia, ò diede, ò tolſe;
Sareſti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che roſe?
Ogni colore ò di natura, ò d' arte
Vincean' le belle guance;
Che vergogna copriva
Con vago ſcudo di beltà ſanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritroſetta, e ſchiva,
Moſtrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E laſciò in dubbio ſe quel bacio foſſe
O rappito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto; e quel ſoave
Moſtrar ſene ritroſa,
Era un nò, che voleva; un' atto miſto
Di rapina, e d' acquiſto;
Un negar sì corteſe, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch' era invito

Sì

Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito:
Un restar, e fuggire,
Ch' affrettava il ra pire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto
A trovarmi una sposa:
" Che 'n sì alte dolcezze,
" Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel di Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

CHORO *di Pastori*, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti.
Scorgi i beati amanti
L' uno, e l' altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Oime che troppo è vero, e cotal frutto
Da le tue vanità, misera mieti. O pen-

O penſieri, ò deſiri
Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani.
Dunque d' una innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? ah miſera che veggio?
L' horror del mio peccato,
Che di felicità ſembianza havea.

Cho. Vieni ſanto Himeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti
L' uno, e l' altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
Deh mira, ò Paſtor Fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove ſe' giunto.
Non è queſta colei che t' era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la Terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte voglie?
Dal tuo povero ſtato?
Da la ſua data fede, e da la morte?
Ecco la tua Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,

Quel

Quel ſeno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato, in vano,
Sarà hora mercede
De la tua invitta fede, e tù non parli?

Mir. Come parlar poſs' io,
Se non sò d' eſſer vivo?
Ne sò s' io veggio, ò ſenta.
Quel, che pur di vedere,
E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vive l' anima mia, gli affetti miei.

Cho. Vieni ſanto Himeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſe, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l' alma?
I tene. aſſai m' havete
Ingannata, e ſchernita.
E perche terra ſete, itene à terra.
D' amor laſcivo un tempo arme vi fei,

Hor

Hor vi fò d' honeſtà ſpoglie, e trofei.

Cho. Vieni ſanto Himeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. Ma che badi Coriſca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur: che pena
Non puoi haver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica.
S' al voſtro altero fato hoggi s' inchina
Ogni terrena forza;
Ben' è ragion, che vi s' inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato, e voi,
Hà poſto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel, che bramaſti tù; ma tù tel godi,
Perche degna ne fuſti.
Tù godi il più leale
Paſtor, che viva; e tù Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n' habbia, ò mai n' haveſſe il mondo:

Credete

Crede tel pur a me, che cote fui
Di fede a l'uno. e d' honestate à l'altra.
Ma tù Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
A l' amoroso fallo hoggi perdona
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara:
L' effetto sol, non la cagion mirando:
« Che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia apporti,
« Pur che risani, a chi fù sano, è caro.
Quantunque mi sii stata
Hoggi amica ò nemica,
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioia. avventurosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D' esser lieta ancor tù, vientene, e godi

De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son' io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti: addio.

Cho. Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, CHORO *di Pastori.*

COSI dunque son' io
Avezzo di penar, che mi conviene
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

Am. Ben sè tù frettoloso. *Mir.* O mio tesoro.

Ancor

3

Ancor non ſon ſicuro, ancor' i' tremo,
Nè ſarò certo mai di poſſo derti,
Per fin che ne le caſe
Non ſe' del padre mio fatta mia donna.
Queſti mi paion ſogni
A dirti il vero; e mi par d' hora in hora
Che 'l ſonno mi ſi rompa,
E che tù mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur, ch' altra prova
Mi feſſe homai ſentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Cho. Vieni ſanto Himeneo,
Seconda i noſtri voti, e noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

CHORO

CHORO.

O FORTUNATA coppia,
Che pianto ha ſeminato, e riſo accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali.
I ſinceri diletti, e i veri mali.
" Non è ſana ogni gioia,
" Nè mal ciò che v' annoia.
" Quello è vero gioire,
" Che naſce da virtù dopò il ſoffrire.

Il Fine del Paſtor Fido.